Lire 30 la copia — Anno XVIII - N. 758 N. Serie (N. 1336) — Gorizia — Agosto 1962

L'Arena di Pola

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologie lire 70 (compartecipazione al lutto lire 100), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzutta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r. l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c. c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

Sig. TULLIO GABRIELLI
via Zara 8
GORIZIA

TITO ANDRA' A MOSCA

CONTROPARTITA DEL CREMLINO

TITO andrà dunque a Mosca nel novembre prossimo, cedendo all'invito di Kruscev. Veramente di questo viaggio si sapeva già da tempo, tanto che anche noi ne avevamo dato notizia quando commentammo la visita effettuata a Roma da Aleksander Rankovic. Allora dicemmo che quest'ultimo era venuto nella capitale italiana anche e forse soprattutto per combinare il progettato viaggio dello stesso Tito in Italia e in tale occasione avanzammo l'interrogativo se questo viaggio sarebbe avvenuto prima o dopo la visita del maresciallo jugoslavo in Russia, propendendo per la seconda probabilità. E così infatti si è verificato. A questo riguardo sorgono legittimamente alcune domande circa le ragioni per le quali il dittatore balcanico ha preferito incontrarsi prima coi dirigenti sovietici in Russia per poi venire a Roma, semprechè questa visita avvenga. Le fonti ufficiose di Belgrado si sono affrettate a spiegare che questo incontro moscovita non implicherebbe alcun cambiamento nella condotta politica della Jugoslavia, basata sull'equidistanza fra i due blocchi, e avrebbe invece per scopo argomenti e problemi di natura economica. Questo chiarimento potrebbe essere accettabile con riguardo alla critica situazione interna jugoslava, avendo la Jugoslavia urgente bisogno di uscirne al più presto e nel miglior modo possibile, percui oltre agli aiuti che essa ha ricevuto e riceve dall'Occidente, si trova costretta a cercarne altri sotto qualsiasi forma, a cominciare nel campo degli scambi commerciali e dei crediti a lunga scadenza. Senonchè rimane pur sempre aperta la domanda se la Russia sovietica, ove si decida a soccorrere il regime titista per sollevarlo dalle difficoltà in cui si dibatte, non lo faccia senza chiedere qualche contropartita di natura alquanto diversa da quella economica. Di norma al Kremlino difficilmente si dà o si offre qualcosa senza che in cambio non abbia a ricavarne profitto la politica sovietica; il che, del resto, è più che naturale, dal momento che nessuno in genere dà niente senza che non ne faccia un calcolo di convenienza. Regola che nella politica come nei rapporti economici interstatali viene particolarmente praticata. E' da escludersi, perciò, che Kruscev non approfitti dei guai e dei malanni in cui naviga presentemente la Jugoslavia a causa del fallimento del sistema titoista, per tentare di agganciare il più possibile il maresciallo balcanico al proprio carro. O quantomeno fare di lui uno strumento intermediario nei rapporti col mondo opposto al blocco comunista. A questo proposito potrebbe apparire o risultare fondata la voce, secondo la quale Kruscev avrebbe fortemente influito perchè il progettato viaggio di Tito a Roma avvenisse assolutamente dopo quello di Mosca, avendo il «leader» comunista sovietico attribuito a questa precedenza particolare importanza. Si pensa, infatti, che in tal modo e in primo luogo, a Kruscev sarebbe consentito di sapere esattamente ciò che Rankovic ha fatto e ottenuto nel corso del suo soggiorno romano e in relazione alle informazioni avute, regolerebbe le proprie istruzioni all'ospite jugoslavo con riguardo ai futuri contatti con i dirigenti italiani. E' appena il caso di rilevare che nella strategia non solo politica, ma anche militare, che la Russia sta praticando e sviluppando, l'idea di poter allentare, se non addirittura rompere gli impegni dell'Italia verso la comunità atlantica, è tenacemente coltivata, ciò che del resto viene confermato dall'altrettanta tenacia con la quale i comunisti italiani perseguono il medesimo fine. E' ben vero che il nostro governo e tutti i partiti nazionali fino agli stessi socialisti, escludono in modo assoluto tale eventualità, in quanto l'alleanza atlantica è la sola, unica, reale garanzia per la sicurezza dell'Italia e dell'Europa contro la persistente minaccia dell'imperialismo colonialista sovietico; ma è altrettanto vero che non per questo Mosca rinuncia ai suoi piani che hanno nei dirigenti comunisti italiani i fautori ed i sostenitori più ciechi quanto brutali e tenaci.

Ora non deve apparire del tutto infondata la possibilità che Kruscev, avendo ottenuto che Tito si rechi a Mosca prima che a Roma, abbia con ciò meditato di sfruttare lo stato di urgente bisogno accusato dalla Jugoslavia, per ricavarne qualche vantaggio politico. Vellicando e stimolando l'ambizione del maresciallo balcanico e ricattandolo abilmente sul terreno della pressante necessità, Kruscev non troverebbe molta difficoltà ad attirarlo più impegnativamente nel proprio giuoco politico. Di fronte a questa prospettiva non del tutto infondata, ne deriva la opportunità per l'Italia di tenere in evidenza gli atti relativi alla programmata visita del capo comunista jugoslavo a Roma e rinviarne la scadenza parecchio a lungo, fino a tanto che gli effetti dell'incontro di Tito a Mosca non saranno controllabili e visibili. Ma nel contempo converrà che anche per tutto il resto delle relazioni e dei rapporti italo-jugoslavi si prosegua d'ora innanzi col rallentatore, dovendo la situazione generale jugoslava essere considerata, specie con riguardo agli sviluppi futuri, con molta cautela e la massima attenzione. Il paese si trova infatti alle prese con una crisi economica e conseguentemente politica di estrema gravità e non è detto che i provvedimenti in corso per fronteggiarla non abbiano sbocchi interni imprevedibili.

"ARRANGIARSI" TITOISTA

DEGRADAZIONE DEL SISTEMA

Severa denuncia d'un foglio di Fiume che suona condanna anche delle numerose missioni di socialcomunisti italiani tornate osannanti dalla Jugoslavia contro l'evidenza dei fatti

DELLE condizioni interne della Jugoslavia hanno cominciato ad occuparsi anche quei giornali che un tempo si mostravano propensi a dar credito alla propaganda diretta a far credere che il regime titista era un esperimento da tenere in considerazione. Solo che adesso, a differenza di allora, hanno mutato registro ed hanno perciò scoperto che le cose jugoslave vanno piuttosto male, che la crisi esiste e non risparmia nessun settore e che in ultima analisi, il sistema collettivistico articolato sulla pretesa autogestione, ha registrato un fallimento. A questo riguardo tornerebbe di viva curiosità e quanto mai interessante conoscere il pensiero di tutte quelle intelligenze nostrane che coi biglietti di viaggio forniti dai partiti e dai sindacati di estrema sinistra, seguitavano da qualche anno andare in gita di studi in Titinia, per aggiornare le loro esperienze politiche, organizzative e sociali per poi, al ritorno, spacciare in giro fra i nostri lavoratori la panzana delle grandi conquiste fatte dalla Jugoslavia con l'edificazione del socialismo.

Invece la realtà era del tutto diversa, perchè gli stessi dirigenti titisti, a cominciare da quelli dei più alti gradi gerarchici, si servivano della bugia per presentare statistiche di successi e di progressi che non trovavano conferma nella situazione reale. Il fatto che nelle sfere dirigenti siano state fatte e siano in corso delle epurazioni e che in tutti i settori della vita pubblica, amministrativi, economici e produttivi sono in atto trasformazioni poco meno che telluriche con effetti che finora non sono prevedibili, questo e altro ancora stanno a dimostrare che il sistema titoista, anzichè far progredire il paese e procurare alle masse popolari e lavoratrici condizioni di vita più ordinate e meno disagiate, ha portato al caos.

Voler oggi andare alla ricerca delle cause per analizzarle e risalire alla responsabilità, non è il caso di farlo, visto che una spiegazione ce la fornisce la stessa stampa jugoslava. Quanto abbiamo letto su giornali d'oltre confine al riguardo, illumina uno degli aspetti, o meglio uno dei frutti prodotti dal sistema totalitario titista; il quale sistema ha continuato per anni e anni a far leva sulla bontà della propria ideologia e dell'esempio fornito dalla propria classe dirigente, presentata come una specie di milizia del dovere e del sacrificio, incorruttibile e devota alla santa causa del socialismo titoista. Il fatto che Milovan Gilas abbia avuto il coraggio di criticare tale nuova classe, presentandola nella sua vera essenza e nella sua vera luce, gli procurò diversi anni di duro carcere.

Eppure Gilas non ha scritto niente di più e niente di peggio di quanto oggi si può leggere sui giornali jugoslavi, circa la degenerazione morale, politica e sociale quale si riscontra nel paese. Non vogliamo perderci in altri commenti su questa evidente contraddizione del regime titista che fa mettere in galera chi aveva criticato e denunciato quella classe dirigente jugoslava che oggi, sotto la spinta dei fatti e della verità, viene denudata e presentata come la vera responsabile del fallimento del sistema titista. Preferiamo quindi togliere di peso una parte di un articolo apparso su un giornale jugoslavo, nel quale si cercano le cause della situazione in cui è caduto il paese. E' un quadro che denota e rivela i difetti e le colpe di tutti i regimi totalitari, qualunque ne sia il colore, e mette conto conoscerlo. Secondo il giornale jugoslavo, che per l'esattezza è «La Voce del Popolo» di Fiume, una delle cause della attuale critica situazione del paese è la «falsa morale» ormai generalmente diffusa. Scrive in proposito:

«E' la mentalità dell'«arrangiarsi» che sta alla base dei favoritismi, della corruzione, dei procedimenti disumani, dei rapporti antisociali. Quasi sempre si accompagna a uno smodato egoismo, alla sete del guadagno senza fatica e senza impegno di capacità. E il denaro allora diventa la misura per qualificare buona o meno un'azione. Il denaro si sostituisce alla morale sociale. Favoriti e favoreggiati diventano complici, solidali d'allora in poi in qualsiasi altra occasione. Una solidarietà malsana, che attenta ai diritti e alla libertà degli altri. Conseguenza di tali rapporti sono gli avanzamenti senza merito, la creazione di posti di lavoro non necessari, il silenzio sugli errori compiuti e sui danni arrecati all'azienda o al servizio. «Lasciami in pace tu che ti lascio anch'io», diventa una divisa, i singoli si rinchiudono in se stessi, impegnano tutte le energie per guadagnare qualcosa extra poichè «discutere nelle riunioni non frutta», l'attività sociale viene disprezzata. In un collettivo o in una istituzione in cui prendano piede questi fenomeni, i rapporti interni vengono distorti. L'ipocrisia diventa una regola. l'adulazione ai «superiori» un mezzo per far carriera, il servilismo una necessità per conservare il posto. In tali condizioni l'autogestione diventa del tutto fittizia, pura forma, i sindacati l'appendice di un gruppo di persone, l'organizzazione stessa della Lega dei comunisti perde ogni prestigio. Non fa meraviglia se poi, in simili collettivi, si sia permesso per lungo tempo di calpestare le norme sociali, la violazione delle leggi. In una simile atmosfera anche ai più onesti e bene intenzionati diventa difficile rifiutare i compromessi. La premiazione secondo effetti del lavoro diventa una burla, poichè in effetti si applica la premiazione secondo l'abilità di «arrangiarsi», di fare comunella con i più influenti. La democrazia socialista e i diritti dei lavoratori vengono, in simili collettivi, apertamente calpestati. Infine, quando la misura è colma, giungono le sanzioni della comunità quasi sempre attraverso un intervento esterno, quando le forze sane all'interno del collettivo si sono lasciate troppo indebolire per opporsi a tali fenomeni negativi. A questo punto è opportuno rilevare come a tali situazioni si sia giunti anche in collettivi che in passato avevano dato l'esempio nella produzione e nell'attività sociale. La degradazione ha avuto inizio quando ha fatto presa la convinzione che era giunto il momento in cui ognuno dovesse guardare ai fatti propri, al proprio guadagno: il guadagno come sola misura del valore sociale, indipendentemente da come esso sia stato realizzato».

Trascuriamo il resto dell'articolo, visto che la parte da noi riportata illumina sufficientemente gli effetti di 17 anni di governo totalitario espressione del partito unico comunista; il quale altro non ha insegnato alla gente, in basso e in alto, che avere paura e terrore di tutto e di tutti, costringendola a rifugiarsi all'uso degli espedienti più avvilienti per sopravvivere e vivere. Di fronte a questi risultati, Tito oggi non sa escogitare altro che la sostituzione della classe dirigente e lo sconvolgimento delle strutture amministrative e sociali, il che in pratica accrescerà la confusione ed i disagi dei popoli jugoslavi. E ciò fino a quando questi non sentiranno la capacità di insorgere e disfarsi dall'odioso regime che li umilia e li degrada.

★

FERIE DI FERRAGOSTO

★

Per il Ferragosto, in connessione con la pausa del lavoro in molti settori del ramo tipografico, il giornale non uscirà. Rimandiamo perciò i nostri lettori al numero che, dopo una settimana di vacanza, verrà diffuso il 28 agosto p.v.

ESTATE POLESE

IL RETAGGIO DEL TERRORE

NEL corso di una mia recente visita fatta in Istria e con maggior durata a Pola, mi è stato dato di incontrare diversi conoscenti dei tempi di anteguerra, coi quali ho potuto scambiare discorsi e idee. Fanno parte della cosidetta minoranza etnica italiana, divenuta tale dopo che la quasi totalità dei loro connazionali ha preferito rimanere nella propria madrepatria Italia e perciò andarsene con un esodo che per le circostanze in cui è avvenuto e per le proporzioni che ha assunto, attende ancora di essere messo in luce e proposto alla coscienza della nazione come esempio di attaccamento e fedeltà ai più alti valori ideali e sentimentali umani. Comunque non è di questo che intendo parlare, quanto invece delle osservazioni e delle constatazioni che mi è stato dato occasione di raccogliere sul posto.

Non ripeterò il senso di sconforto e di desolazione che ogni vecchio polese prova nel rivedere la propria città nelle condizioni attuali; soprattutto nel sentirsi affatto estraneo e foresto in quello che è stato il suo luogo natio, dove ogni angolo, ogni via, ogni tratto di spiaggia e di mare ricordano gli anni della sua fanciullezza, della sua maturità, dei suoi passatempi. Gente, lingua, usi e costumi sono oggi diversi ma soprattutto diverso è lo spirito. Così come diverse, cioè gravemente peggiori sono le condizioni in cui trascorre la vita quotidiana degli abitanti. Nei due tre mesi estivi Pola si rianima qualcosa con l'afflusso dei turisti stranieri e jugoslavi e con qualche manifestazione all'Arena, ma per il resto dell'anno ripiomba nel grigiore di una esistenza piatta e sconsolante. Questo me lo dicevano quei connazionali rimasti sotto la Jugoslavia e che approfittano, basta che possono, del breve ritorno dei loro concittadini stabilitisi in Italia, per confidarsi e confidare i loro umori. Ciò che più mi ha colpito di questi incontri, è stato il rilievo che mi sono sentito frequentemente rivolgere in tono quasi di rimprovero, cioè di avere noi abbandonato in massa la città anzichè rimanere come hanno fatto loro. Se non foste partiti, dicono con apparente convinzione, noi italiani saremmo stati un blocco più forte e in tal caso ci saremme meglio difesi e non ci avrebbero sottomessi, nè trattati come invece lo siamo oggi. Qualcuno di questi rimasti, nel dirmi tali cose, l'ho visto piangere, qualche altro ho sentito imprecare contro la propria sorte, in fondo però ho percepito in tutti un sentimento di rimpianto per il passato e una punta di malcelata invidia, umanamente comprensibile, per gli «esuli» che in numero sempre maggiore tornano ogni anno a visitare la loro città, mostrando di vivere in condizioni tanto migliori.

Ma dopo tutto, mi è riuscito facile dimostrare la inconsistenza e anzi l'assurdità dei loro ragionamenti, non appena ho ricordato loro qualcosa che oggi non amano ricordare, almeno davanti a noi ritornanti di passaggio. Ho ricordato loro, cioè, gli anni terribili da essi vissuti subito dopo che Pola, nel settembre del 1947, è passata sotto l'occupazione jugoslava. Dopo i primi momenti di preteso... giubilo popolare per l'arrivo dei liberatori titini, vi è subentrata la miseria più nera, con ogni sorta di privazioni. Per combatterne gli effetti, le autorità non hanno trovato altro mezzo che quello di ricorrere al terrore poliziesco. Gli arresti si sono succeduti senza interruzione e non vi sono sfuggiti nemmeno i vecchi militanti comunisti, italiani e slavi che fossero, perchè erano essi per primi a constatare lo svanimento delle loro illusioni e delle loro attese. Mercati e negozi sono rimasti deserti non per mesi, ma per anni, l'alimentazione ridotta a quella in uso nei «lager», l'abbigliamento introvabile, generi e utensili di uso e di necessità comuni, diventati un sogno. Anni durissimi, che abbrutirono e invecchiarono anzitempo gli animi ed i volti, che resero impauriti e spaventati tutti, ma in ispecie la minoranza italiana che si vedeva sommersa dalla marea montante dei sopravvenuti dalle campagne istriane e dalla Jugoslavia. I metodi comunisti introdotti dalla scuola sovietica, furono applicati con durezza spietata e quella dello spionaggio e della delazione resero la gente folle di paura, carica di sgomento, dominata dalla diffidenza anche verso gli amici e financo verso i parenti, se non addirittura verso i congiunti.

Di fronte a questi ricordi, la loro evocazione è l'arma più efficace e convincente per smontare l'ingenuo rimprovero fatto all'esodo in massa degli italiani dalla città come dal resto dell'Istria. L'ho visto e me ne sono accorto non appena ho cominciato a parlarne. Nè ho dimenticato di ricordare che sono stati tanti gli «esuli» che dall'Italia, in quegli anni tristi, hanno contribuito a lenire fin dove le autorità jugoslave lo consentivano, le privazioni dei rimasti, coll'invio di tanti «doni» d'ogni genere. Che cosa sarebbe avvenuto di diverso se tutti gli italiani vi fossero rimasti? Il numero dei sofferenti, degli incarcerati, degli scomparsi e dei terrorizzati sarebbe stato di tanto maggiore, e alla fine avrebbero avuto in sorte ciò che hanno oggi coloro che non sono partiti. L'unica soddisfazione, se tale possa essere chiamata, sarebbe stata quella di trovare nel male comune il proverbiale mezzo gaudio; ma oggi, a ragion veduta, i membri della stessa minoranza italiana che ancora sopravvive a Pola, finiscono per capire che coloro che sono partiti, hanno seguita la strada giusta, se considerano ciò che hanno sofferto e provato coloro che non li hanno seguiti. Le terribili esperienze vissute in quei tragici anni che seguirono alla calata dei «liberatori», hanno lasciato una traccia profonda e incancellabile nelle menti e negli animi degli italiani rimasti sul posto. E benchè d'allora ad oggi le condizioni siano alquanto mutate, il mutamento non è, nè sarà mai tale da togliere dai pensieri e dagli animi di quei nostri connazionali, quei sedimenti di paura, di scoramento e perfino di ottenebramento mentale che le prove sofferte vi hanno depositato. Tuttavia verso questi nostri sventurati connazionali, quando li incontriamo e quando si scambiano insieme discorsi e commenti, sentiamo qualcosa che ce li fa compiangere e sentire vicini umanamente. E ritornando in Italia, come mi è accaduto personalmente, penso che le esperienze e gli esempi che ci provengono dal loro destino, dal loro stato e dalla loro sete di maggiore libertà, giovino a farci capire e amare molto di più questa nostra benedetta Italia. Che per quanti difetti e problemi possa avere ed è impegnata a risolverli, offre pur sempre a tutti il dono supremo della libertà e di una vita nella quale il progresso economico e sociale costante si accompagna con il pieno rispetto dei diritti e della dignità umani.

Un vecchio polese

Crociera rovignese

Le prenotazioni per la partecipazione alla Crociera sul mare istriano vedi articolo in III pag. organizzata dalla «Famia Ruvignisa» per il 16 settembre si chiuderanno il 31 agosto. Vanno indirizzate alla «Famia» in via S. Pellico, 2 Trieste, oppure alla segreteria della manifestazione in via Paduina, 3 sempre a Trieste

PERCHE' CI RITROVIAMO

Resistere alla forza della dispersione

Appuntamento albonese a Treviso

NARRA la Bibbia che la dispersione seguita alle deportazioni dei Re di Assiria e di Babilonia riuscì soltanto in parte a distruggere nei deportati l'idea di nazionalità, e solamente parte di essi si assimilò alle genti delle nuove dimore. Tuttavia molti degli esiliati, specialmente quelli di Gerusalemme, cercarono di resistere alla dispersione, formando delle comunità, che si riunivano, ogni tanto, per ricordare la patria perduta, i tempi passati, le vicende che l'avevano fatta gloriosa. Ed è nel Libro di Ezechiele che troviamo il profeta, circondato dagli esuli, che vengono a trovarlo nella sua casa sulle rive dell'Eufrate, per consultarlo, per rievocare assieme a lui la maestosità e le cerimonie del tempio distrutto, per attingere, dalle sue parole, fede e speranza. E così, come nei lontani tempi della cattività di Babilonia, ancor oggi gli esuli di tutti i paesi, nella lontananza delle loro terre, cercano di resistere, con il mantenersi il più possibile uniti, alla forza prepotente della dispersione.

* * *

Ogni nostro raduno è un piccolo contributo alla lotta che, nelle Consulte regionali, nei Comitati, nelle Leghe, nelle Famiglie, si sta, da tempo, cercando di mantenere viva ed attiva: contro la dispersione. Perchè dispersione significa allentamento dei vincoli che uniscono i giuliano-dalmati esuli in Patria, e lontani dalla Patria. Dispersione significa dimenticanza, significa rinuncia alla difesa, significa lasciare tutti in balia di se stessi, significa permettere che lo spirito di adattamento al nuovo ambiente, che l'indifferenza, che l'assenteismo abbiano il sopravvento. Significa mancare ad un dovere verso la nostra piccola Patria, verso coloro che non sono più con noi, verso il nostro passato. Purtroppo il popolo italiano è un popolo che ama dimenticare i ricordi dolorosi. E' il rimprovero rivoltogli, cento anni or sono, da una delle figure più luminose del nostro Risorgimento, da Giuseppe Mazzini. E noi dobbiamo impedire che il tarlo della dimenticanza possa distruggere anche l'unico filo che ancora resiste, e ci lega al nostro passato, alle nostre terre, il ricordo. Ecco perchè abbiamo voluto chiamare questi nostri raduni i riti della nostra rimembranza.

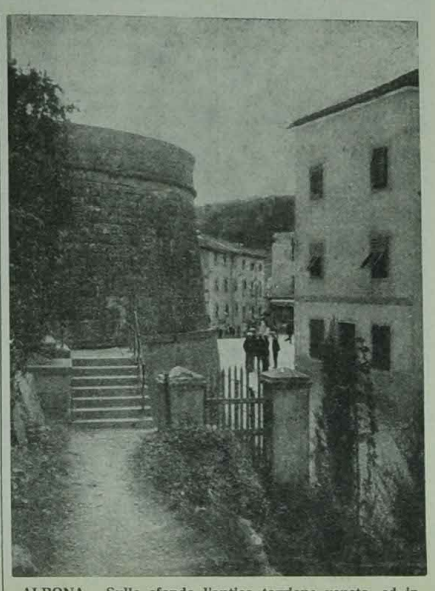
* * *

Gli albonesi, ed in genere tutti gli istriani, hanno avuto sempre una certa predilezione per i convegni conviviali, per i pranzi collettivi, per le cene sociali o in comune. Chi dei più anziani non ricorda i pranzi dell'Operaia nel giardino dei Vellam, o quello, memorabile, della Fortezza? Chi non ricorda le cene dei musicanti, o quelle dei cacciatori? O quelle, un po' più private, alle quali offrivano occasione o un arrivo od una partenza di amici; consuetudine cui non si sottraeva neppure il clero, che offriva la cena di commiato al predicatore quaresimale, e i pranzi per le Prime Messe, o quelli in onore del Vescovo? Chi non ricorda le cene dei Filodrammatici? E le scampagnate del Primo Maggio? E le feste campestri a San Francesco? E il gioco della tombola in piazza? E i balli all'aperto?

E non era un convegno cittadino quello delle serate estive domenicali, quando tutta la cittadinanza affluiva nella piazza del Borgo ad ascoltare e applaudire la banda musicale? E non era un convegno cittadino quello che faceva convenire tutto il paese alla Fortezza, la sera della vigilia di San Giovanni, per ammirare lo spettacolo dei fuochi accesi sui monti e sulle colline circostanti? E sempre, in ogni circostanza, una allegria schietta, un buon'umore genuino, una giocondità spontanea, chè neppure divergenti opinioni politiche riuscirono mai a turbare quel caratteristico spirito semplice e cordiale del nostro ambiente familiare. Potremmo dire che gli albonesi si trovavano bene soltanto quando erano in buona compagnia; magari sulla terrazza «de Arturo», o sotto la pergola del «Giardinetto», o sul torrion, o nella pineta, o «su e zo pel borgo»...

Ora purtroppo la consuetudine dei raduni deve limitarsi ad un solo incontro annuale. E' oramai da dieci anni che, ogni anno, gli albonesi si ritrovano per trascorrere insieme un'intera giornata, tutta dedicata agli incontri, ai ricordi, ai rimpianti, alla nostalgia. All'appuntamento, che avrà luogo il 9 settembre a Treviso, saranno pochi gli assenti. Questo almeno è nei nostri voti.

CARLO LAUBE



ALBONA - Sullo sfondo l'antico torrione veneto, ed in primo piano una di quelle stradicciole, per cui sulla sera, tornava dalla passeggiata in pineta l'indimenticabile prof. Corelli

★

I RADUNI PRECEDENTI DELLA «FAMIGLIA ALBONESE»:

15 giugno 1952 CONEGLIANO - 24 maggio 1953 TREVISO - 5 settembre 1954 PADOVA - 14 agosto 1955 TRIESTE - 2 giugno 1956 UDINE - 8 settembre 1957 GORIZIA - 21 giugno 1959 VENEZIA - 4 settembre 1960 CONEGLIANO - 17 settembre 1961 TRIESTE.

Ecco il programma del decimo raduno della «Famiglia Albonese» che si svolgerà a Treviso il 9 settembre prossimo:

ore 9,30 Ritrovo nella piazzetta adiacente l'Albergo Universo, piazza Giustiniani 8, presso la Stazione FF. SS. e autolinee;

10,30 Santa Messa nella Chiesa di S. Andrea;

11,30 Omaggio al Monumento ai Caduti;

13 Pranzo all'Albergo Universo;

15,30 Proiezioni: Albona di ieri - di oggi - Albona e albonesi di sempre;

Adesioni, informazioni varie e prenotazioni (pranzo L. 950) presso: Ezio Picot - Conegliano, via Cavour, 15 (Treviso);

Francesco Viscovi - Treviso, via Cacciatori del Sile, 11; Aldo Scopazzi - Trieste, via A. Emo, 49.

SPUNTI E APPUNTI

⋆ dal taccuino ⋆

Trieste, luglio 1962

I fiumani già conoscono le trovate amene della rivista jugoslava *Review* per aver letto il brano di storia che riguardava l'Olocausta e pubblicato dalla predetta rivista. La stessa ora si fa viva con un'altra perla storica; questa volta superando se stessa si rivolge nientemeno che a Venezia. Marco Polo: «Uno dei più grandi navigatori nel mondo, è pure creduto essere nativo della costa Adriatica. Credono il suo luogo di nascita essere Korčula (Curzola?), tra Split e Dubrovnik».

Dopo aver preso in giro gli italiani abitanti al di qua dell'Eneo per aver copiato dai Croati il nome di Fiume e aver fatto passare la città stessa per croata, ecco sistemato anche Marco Polo. Venezia dovrà ora contare un figlio in meno e l'Italia un navigatore di meno, grazie ai rapporti di buon vicinato che sono davvero improntati sulla linea della massima sincerità e amicizia.

Giovanni Giuliani

* * *

Per tutta la seconda metà di agosto la Segreteria Nazionale dell'ANVGD esplicherà la propria attività in forma ridottissima, in quanto il personale addetto ai vari Servizi fruirà delle normali ferie annuali. In particolare, saranno assenti il dott. Stupar (dal 5 agosto) e Padre Rocchi (dal 14 agosto).

DANNI DI GUERRA

LA LUNGA STRADA DELL' INDENNIZZO

LA guerra e la successiva sconfitta hanno imposto all'Italia un peso finanziario enorme. Basti pensare che essa ha dovuto pagare per riparazioni di guerra 62 miliardi alla Russia, 3 miliardi all'Albania, 15 all'Etiopia, 65 alla Grecia e 78 alla Jugoslavia. Si aggiunga l'onere per le pensioni, derivante da 445 mila caduti e da oltre un milione di mutilati ed invalidi. Oltre alla ricostruzione degli edifici pubblici, quali le ferrovie, le scuole, i ponti, gli ospedali, ecc., l'Italia sta indennizzando i cittadini privati che hanno presentato 3 milioni e mezzo di domande, per un ammontare complessivo di oltre 900 miliardi di lire. Com'è noto, lo Stato indennizza tutto ciò che ha subìto danni: case, aziende, navi, mobilia, vestiario, perfino gli utensili da cucina. Fanno eccezione gli oggetti preziosi, come gli ori, i tappeti, i quadri e gli articoli sportivi, perchè non considerati di prima necessità, amenochè non facessero parte di un'attività professionale.

Nel quadro di queste cifre, davvero impressionanti, rientrano i 40 miliardi di danni subìti dai profughi giuliani e dalmati. Per i beni d'uso domestico i nostri profughi hanno presentato 59 mila 237 domande, delle quali 46.431 sono state definite con un importo complessivo di 10 miliardi 151 milioni 842 mila lire. Sono in lavorazione 11 mila 262 fascicoli. Altri 1544 fascicoli non sono stati posti ancora in istruttoria perchè privi di documenti o perchè i titolari sono irreperibili. Esistono soltanto 35 ricorsi ancora da esaminare. Per i beni aziendali, commerciali e per i fabbricati, gli esuli hanno presentato 29.510 domande, delle quali 6995 sono state definite con un ammontare di 7 miliardi 516 milioni 216 mila lire. Risultano in lavorazione 16.660 fascicoli. Altri 5855 giacciono negli archivi. Restano ancora da esaminare 161 ricorsi. L'esame dei ricorsi è molto lento; esiste infatti una sola commissione incaricata ad esaminare tutti i ricorsi sul piano nazionale. Sul suo tavolo attendono circa 140 mila ricorsi, tra i quali 196 dei nostri profughi.

In complesso si tratta di un bilancio abbastanza lusinghiero. Dalla massa dei profughi però si levano con insistenza due domande. La prima riguarda il ritardo e la seconda l'esiguità degli indennizzi. A 20 anni dal danno subìto e a 15 anni dalla presentazione della domanda — dice qualcuno — io sto ancora ad aspettare, mentre quasi tutti hanno già riscosso l'indennizzo. Rispondo che è vero che le pratiche dei beni di uso domestico sono state definite quasi tutte. Però delle 29.500 riguardanti i fabbricati e le aziende, soltanto 7 mila sono state definite e cioè un terzo. Le cause del ritardo sono varie. La legge è stata pubblicata il 31 dicembre 1953 ed è entrata in vigore soltanto verso la fine del 1954; la sua attuazione pratica deve subire il freno dell'art. 56 che impone di non erogare complessivamente più di 30 miliardi all'anno; i quadri del personale sono insufficienti; le valutazioni vengono fatte dall'Intendenza di Finanza di Roma la quale, oltre al suo normale lavoro provinciale, deve valutare tutti i danni subìti dagli italiani nella Venezia Giulia, in Africa e all'estero. E tutto ciò con mezzi insufficienti. Basti dire che le valutazioni fatte dai tecnici di Piazza Esquilino devono essere battute a macchina in un ufficio di Via Nomentana. Perciò molti fascicoli attendono 8-10 mesi presso l'U.T.E. La colpa non è certamente di quel personale al quale non può essere richiesto l'impossibile. A un recente concorso per 150 ingegneri presso gli Uffici Tecnici si sono presentati soltanto due candidati. L'Associazione interverrà nuovamente in proposito presso i Ministri delle Finanze e del Tesoro. A queste cause si aggiunga la mancanza di documenti da imputarsi, in gran parte agli stessi profughi e all'irreperibilità di molti sinistrati i quali hanno cambiato domicilio e non hanno notificato al Ministero la loro nuova residenza. D'accordo con la Direzione Generale dei danni di guerra, i nostri giornali pubblicheranno i loro nomi. E' però doveroso riconoscere gli sforzi dei funzionari del Ministero e particolarmente del Direttore Generale, comm. Albanese, e dell'U.T.E. che dimostrano una commovente ansia per superare difficoltà, per snellire e accelerare le istruttorie nell'ambito sempre dei mezzi a loro disposizione, dei vincoli della legge e dei severissimi controlli della Corte dei Conti. Citerò due soli provvedimenti: la istituzione di un ufficio particolare per stimare i danni inferiori alle 200 mila lire al 1943 e la suddivisione della Commissione Speciale in tre sezioni: una operante a Trieste e due a Roma. Dirò, anzi, che queste commissioni non sempre hanno lavoro sufficiente.

Circa l'esiguità degli indennizzi si sente dire: dopo tanti anni di attesa mi hanno dato quattro soldi svalutati. A mio avviso, le cause principali sono due. La prima è della legge che stabilisce che il bene perduto dev'essere riportato al valore del 1943 e che a questo valore dev'essere applicato il coefficiente di valutazione 15. (Per i sinistrati non profughi il coefficiente è 5). Effettivamente la lira ha subìto dal 1943 una svalutazione superiore al 15. La seconda causa dipende dai profughi, i quali non si curano di dimostrare la reale consistenza di ciò che hanno perduto, ma si limitano a delle frasi molto generiche. Se si tratta di beni aziendali o commerciali, essi devono specificare tutti gli oggetti perduti e devono produrre (in originale o in copia autenticata) la licenza, eventuali bollette di tasse, fatture, dichiarazioni di uffici pubblici, di fornitori, di clienti, di testimoni, di funzionari del luogo ove si è verificato il danno, ecc. Coloro che non sono in grado di presentare tali documenti, devono fornire una chiarificazione dettagliata della loro attività e un atto notorio nel quale si attesti l'opera svolta, l'importanza del volume degli affari, la produzione mensile, il numero dei dipendenti, l'ampiezza e l'ubicazione dei locali, la causa, la data e il luogo del danno e le ragioni per le quali non sono in grado di presentare la documentazione originale.

Durante i lavori della Commissione ho avuto occasione di annotare alcune domande concepite in termini molto strani e curiosi. Per esempio, un rivenditore di tabacchi ha chiesto l'indennizzo per 39 quintali di sigarette; un raccoglitore di cose vecchie per 15.000 (quindicimila) quintali di crine di cavallo per fare spazzole; un barista per 11.000 bottiglie di liquori, un meccanico per cinque cassoni di strumenti meccanici non meglio specificati; il titolare di un negozio per 6 mila ombrelli; un altro per 14 mila scarpe, e tutto ciò senza un documento giustificativo e senza una specificazione. Probabilmente questi sinistrati si sono detti: ho perduto 100; ma se denuncio 100, mi danno 10; allora denunciò mille. Così le esagerazioni di pochi rischiano di gettare il discredito sulle domande degli onesti. E i funzionari che devono valutare voce per voce, e la commissione che deve convincersi che effettivamente il sinistrato ha perduto tutta questa merce, restano perplessi e sono tentati a proporre delle decurtazioni. La stessa cosa si dica per i fabbricati. Mi propongo di ritornare prossimamente sull'argomento.

P. FLAMINIO ROCCHI

ABBAINO SU TRIESTE

Figure celebri che se ne vanno

Il prof. Luigi Carnera, decano dell'astronomia italiana, si è spento a Firenze. Era nato a Trieste nel 1875; a Trieste era stato direttore dell'Osservatorio astronomico dal 1919 al 1935 (e ci è piacevole ricordare come ci avesse accolto una notte nella specola di via Besenghi per descriverci la faccia visibile della Luna con il telescopio puntato su di lei); si era distaccato a malincuore dalla sua città per far sì che i figli completassero gli studi intrapresi, e da allora lo sapemmo in città d'Italia e del mondo, in Germania e in Argentina. Ultimamente era stato chiamato a reggere l'Osservatorio di Capodimonte (Napoli). Dovunque il suo sapere, la sua esperienza, la sua cultura, i suoi studi erano stati apprezzati, le sue pubblicazioni (specie sul Sistema della Polodia) erano state seguite.

Era socio dell'Accademia dei Lincei.

La Città si sentì rattristata al pensiero che anche questa sua grande luce aveva cessato d'essere alimentata.

Terzo d'Aquileia

Un giorno non tanto lontano, per godere dinanzi a una rassegna di pittura fiamminga e olandese di valore internazionale, eravamo andati a Terzo d'Aquileia, dove Gino Calligaris aveva elevato il palazzetto settecentesco a moderna e funzionale sede di Galleria d'Arte. Una galleria né ferma nel tempo, né serva di tendenza, né stabile nei collocamenti, bensì anzi eclettica e varia, temporaneamente nuova e rinnovata e rinnovabile.

Perché Gino Calligaris, collezionista e antiquario noto in tutta Italia e fuori, già attivo a Firenze e a Venezia, intenditore sicuro e mai avventato, noto agli amatori della pittura e ai collezionisti vicini e lontani, non poteva — anche fermandosi in un luogo ch'era il *suo* luogo e creandovi una galleria artistica — prescindere dalla sua natura di dinamico operatore nel campo del commercio artistico.

Però qualche cosa di fermo e stabile, da friulano innamorato del Friuli, l'ha creato ancora lui, in quel Museo di Arte Friulana che raccoglie nomi come quelli del Carlevariis, del Giovanni da Udine, del Pordenone, e che dando lustro a un paese sino a ieri oscuro, celebra nel contempo la Piccola Patria.

Gli amici ed estimatori che Gino Calligaris contava a Trieste sono molto numerosi e pensano di fare in modo che il suo nome non sia offuscato dal passare del tempo.

Trieste - Budapest e un cuore

Martedì 31 luglio viaggiava per l'etere un appello proveniente da Budapest e diretto a Trieste. Diceva di un bimbo di sei anni il quale, per impossibilità cardiaca, sarebbe deceduto, a meno che non si fosse tempestivamente provvisto a dotarlo d'un «cuore artificiale».

Non è d'un *cuore* che aveva bisogno il bambino, ma di quell'apparecchio ch'è stato inventato in America e la cui Ditta rappresentante per l'Europa è a Trieste. Un apparecchio metallico il quale su base di 6 cm² e uno spessore di cm 2 contiene la batteria capace di trasmettere al cuore insufficiente gl'impulsi necessari a renderlo efficiente, intanto per sei anni.

La tecnica occorrente all'applicazione del «cuore elettronico» (questa la voce identificatrice) è stata messa a punto da un martire della scienza del quale avevamo parlato testè; egli risponde all'indimenticabile nome di De Gasperis.

Postumia e la trasmigrazione

Le Grotte di Postumia, note e sfruttate dall'Austria, tutti sanno quale impulso abbiano avuto dalle provvidenze italiane. Però fra l'epoca austriaca e quella italiana vi era stata la I Guerra mondiale, e in questo periodo l'Austria ne aveva fatto un posto di lavoro per prigionieri russi. Furono quegli umili e lenti (e tanto affamati) uomini dell'oriente europeo a costruirvi il ponte destinato a collegare due caverne gemelle, detto poi sempre il «Ponte Russo».

Le Grotte di Postumia conobbero con l'Italia il miglioramento dei servizi, la ferrovia sotterranea, l'ampliamento del tracciato, l'illuminazione elettrica, i grandi concerti, gli affollati convegni turistici.

Poi venne la II Guerra mondiale, e i tedeschi usarono la Grande Sala, anche perché abbastanza vicina all'entrata, con la sua profondità di 35 metri, quale enorme deposito di combustibili liquidi.

Non era questa la più felice destinazione che si potesse far subire al «paradiso del sottosuolo carsico», e le conseguenze se ne videro con l'entrata in scena del barbarismo balcanico. Partigiani jugoslavi pensarono bene, nell'aprile del 1944, che il miglior modo da usare in odio ai tedeschi fosse quello d'appicarvi il fuoco ai carburanti.

Una settimana d'incendio riuscì così a mandare in frantumi le migliaia di stalattiti, uccidendo nel contempo nelle pozzette risecchite quantità di uova di pròtei e gli anfibi ciechi e carnicini stessi, che vi erano fatti vivere come altrove anche colà.

Oggi la Jugoslavia sfrutta nel modo migliore consentito alle sue forze e alla sua esperienza le grotte di Postumia che hanno visto nelle loro profondità la trasmigrazione dei popoli.

ELIO PREDONZANI

CRONACHE DI CASA

Cinquantesimo di apostolato

Domenica 29 luglio alle ore 11 Bartolomeo Vascotto prò parroco della B.V. del Soccorso canonico onorario di S. Giusto, ha celebrato a Trieste una solenne Messa a ricordo del suo cinquantesimo anno di apostolato e di fede. Una numerosa folla di fedeli volle attestargli tutta la simpatia a questo suo giubileo, a ricordo della sua prima Messa celebrata nel Duomo della Sua Isola d'Istria il 28. luglio. Dopo l'ufficio divino una lieta bicchierata è stata offerta a tutti i presenti nella sede delle ACLI. Il direttivo della Famea Isolana, la Giunta Esecutiva dell'Unione degli Istriani, la Presidenza dell'ANVGD certi d'interpretare il sentimento degli isolani tutti porgono i più fervidi auguri di futura e feconda attività.

Nozze Ghersetti-Perco

Si sono uniti in matrimonio il 9 agosto, a Piedimonte di Gorizia, il dott. Aldo Ghersetti, profugo da Pisino, funzionario alla Prefettura di Udine, e la gentile signorina Valnea Perco di Gorizia.

Ai novelli sposi porgiamo le nostre più vive felicitazioni.

Giovanni Gissi nonno

Giovanni Gissi, il nostro vecchio amico, funzionario sin dall'epoca della sua costituzione della sede centrale dell'ANVGD ed attualmente anche dell'O.A.P.G.D. è diventato nonno. Il lieto evento romano ha avuto quale protagonista principale la piccola Alessandra Brandini, primogenita di Liliana Gissi (figlia del nostro Giovanni) e di Riccardo Brandini.

Ci felicitiamo affettuosamente col nonno, con i coniugi Riccardo e Liliana e con i nonni Gaetano Brandini e Giovanni e Daniza Gissi. Alla piccola Alessandra tanti e tanti auguri.

Laurea

A Roma, il giorno 5 agosto si è brillantemente laureato in architettura l'istriano Claudio Michelato profugo da Torre di Parenzo. Al neodottore, e alla sua mamma Margherita Martini ved. Michelato giungano i nostri più vivi rallegramenti ed auguri.

Nuovo Consiglio Direttivo della Famiglia Polesana

In seguito alla costituzione della «Famiglia Polesana» avvenuta il 3 giugno, il neo eletto Consiglio Direttivo, nella sua prima seduta, ha provveduto alla nomina delle cariche sociali. Il Consiglio Direttivo della Famiglia risulta così composto: presidenza dott. Emilio Bertuzzi, dott. Egidio Pezt, segretario Claudio Cociani, consiglieri avv. Giovanni Benussi, sig.na Etta Benussi, Silvano Biasoni, Bruno Bottizer, Oliviero Cociani, Rodolfo Durin, rag. Mario Horn, Nerea Moretti, Sergio Zuccoli.

Commenda pontificia

In questi giorni abbiamo appreso la lieta novella che Paolo Santin, fratello di Mons. Vescovo, è stato insignito dall'Augusto Pontefice, Papa Giovanni XXIII, della Commenda dell'ordine di San Silvestro Papa, per i meriti di costante operosità e specialmente per la attiva assistenza e cura verso la categoria dei sordomuti della provincia di Trieste.

Al Commendatore Paolo Santin ed alla sua gentile consorte Virginia giungano le nostre fervide felicitazioni ed auguri di bene e di lietezza, unitamente a quelli della famiglia dei silenziosi della Associazione «San Giusto» e dei colleghi di lavoro.

Gita

Il Comitato Provinciale dell'ANVGD di Vicenza organizza per il giorno 8 settembre una gita con autopullmann a Trieste. Le prenotazioni si effettuano in sede ogni giorno dalle ore 18,30 alle 19,30.

Liete e tristi da Monfalcone

Marina Maurovic, figlia di Albino, esule da Valdarsa, e di Maria Nacinovic da S. Domenica di Albona, è nata a Monfalcone il 14 giugno.

Cinzia Bacci, figlia di Alfieri, esule da Isola d'Istria e di Giovanna Dantignana da Visignano, è nata a Monfalcone il 13 giugno.

Daniela Gaddi, figlia di Giovanni da Grado e di Luciana Raganzini, esule da Arsia, è nata a Monfalcone il 23 giugno.

Antonio Piccini, figlio di Corrado, esule da Lussinpiccolo e di Carla Roman da Monfalcone, è nato a Monfalcone il 27 giugno.

Mauro Zonta, figlio di Gianmaria, esule da Parenza e di Maria Lattanzio da S. Ferdinando di Puglia, è nato a Monfalcone il 22 luglio.

Sandra Fonio, figlia di Giordano e di Bruna Rocco, esuli da Rovigno d'Istria, è nata a Monfalcone l'1 agosto.

* * *

Leone Fonio, nato a Pola nel 1879, esule da Pola, è morto a Monfalcone il 18 luglio.

Giuseppina Cukar ved. Smareglia, nata a Pisino nel 1873, è morta a Monfalcone il 2 agosto. Era esule da Dignano.

Maria Ritossa ved. Covaz, nata a Visinada nel 1881, esule da Visignno d'Istria, è morta a Monfalcone il 3 agosto.

* * *

Luciano Benussi, esule da Pola, si è unito in matrimonio il 14 luglio a Monfalcone con Pierina Perin da Monfalcone.

Laura Gropuzzo, esule da Dignano d'Istria, si è unita in matrimonio il 21 luglio a Monfalcone con Danilo Sturni da Staranzano.

A POLA nel Tempio di Augusto è stata inaugurata una mostra di antichità romane risalenti al primo secolo dell'era cristiana e che rimarrà aperta fino al 1° ottobre. Si tratta di materiale prezioso — come ha detto il direttore del museo archeologico cittadino prof. Borjs Bacic — tutti oggetti di pregiata lavorazione indicante l'alto grado di evoluzione civile dei romani. Il materiale era stato scoperto a Pola e nel resto dell'Istria nel corso di lunghi decenni di scavi e di ricerche e costituisce parte dei 75 cassoni di valori archeologici che l'Italia ha consegnato alla Jugoslavia nel dicembre dell'anno scorso. Il direttore del museo locale ha auspicato che tutto il ricco materiale che l'Italia (con tanta deplorevole disinvoltura e leggerezza) ha consegnato alla Jugoslavia, venga quanto prima esposto in sede adeguata e che la mostra al Tempio di Augusto diventi permanente.

VETRINETTA NUZIALE

de FILIPPINI-CORELLI A TRIESTE

Con la speciale benedizione del S. Padre, il giorno 27 luglio a Trieste è stato celebrato da monsignor Pietro Cleva nella Cattedrale di S. Giusto il matrimonio della gentile signorina Graziella Corelli da Fiume con il Capitano di lungo corso Romano de Filippini, figlio di Francesco, parentino di origine. Testimoni, per la sposa lo zio Vladi Marinaz da Pinguente e per lo sposo lo zio Antonio Cleva da Parenzo. Terminato il rito religioso la felice coppia, attorniata dai genitori, ha ricevuto parenti ed amici nelle sale del «Jolly Hotel» per il consueto rinfresco.

BENI ABBANDONATI

Pratiche liquidate

Pubblichiamo l'elenco delle pratiche di beni abbandonati nelle provincie di Pola, Fiume e Zara per le quali la Commissione Interministeriale ha deliberato il relativo indennizzo nelle sei ultime sedute:

Posiz. n. 19268 Mattioli Giovanni, 19312 Venier Giovanni, 19585 Dagostini Valentino, 20236 Ocmaza Carlo, 20339 Kravos Giuseppina (liquid. parziale), 20356 Magas Maria (previa dichiarazione vendita), 19199 Cozza Maria, 18003 Zanco Mario, 14083 Braida Rosina, 12850 Benussi Maria, 7763 Sciolis Francesco, 644 Klaucer Giovanna, Schromek Luciano, 16250 Conciani Giovanni, 15794 Redi Giuseppe, 12809 Brunetti Angelo, 12506 Gherbassi Marco, 2526 Signorelli Maria (rettificata delibera prec.), 1248 Fait Giuseppe, 4044 Kaucich Maria e Paolo, 1783 Valcastelli Arturo (liq. integrativa), 5233 Duimovich Elena, 4714/20391 Pambianco Diodato, 19181 Bosazzi Pietro, 1969 Rocco Antonio (eredi), 1971/2955/3298 Rocco Antonio (eredi) istruttoria, 13889 Matulich Vittoria (fornite chiarificazioni), 9340 Società I.E.C.S.A (liquid. integrativa), 6661 Stocovaz Fortunato, 3985 Modesto Angelo, 4966 Padovani Giovanni erede Pavlich Anna (rettificata delibera precedente), 8480 Damiani Domenica, 2958/9539/18834 Obljubek Stanislao (liquidazione parziale), 3562 Lodes Antonio (rettificata delibera precedente), 4248/4744 De Gorup Milena (rettificata delibera precedente), 4687 Dallabona Maria (fornite chiarificazioni), 6296 Bussani Gisella (liquidazione integr.), 2211 Toth Giulio, 11552 Danili Luigi, 2952 Dapas Francesca, 5033 Damiani Antonio (confermata delibera precedente), 6645 Brunetti Maddalena, 8038 Tarticchio Antonio, 14235 Greco Giovanni, 6684 Stefani Giovanni 12026/27 Forza Edda e Livia (confermata delibera precedente), 4939 Fabris Igina (parere favorevole per ricorso), 5193 Flaminio Mario, 13167 Buccaran Elena (liquid. parziale), 14084 Zaccai Eufemia, 19233 Gherghurevich Anna (confermata delibera precedente), 5363 Cergnecca Giuseppe, 13176 Scrobogna Maria, 5228 Daro Bartolomeo, 19155 Tromba Francesco (eredi), 20225 Scheibleker Maria, 3680/9016 Maraspin Maria, 4857 Pilat Rogovich Rosa (rettificata delibera precedente), 5762 Copetti Leonardo, 7962 Mussun Maria Valeria, 9585/10374 Ivis Renato e Maria, 14117 Bon Antonio, 8021/6407 Cemet Anna, 13473 Achille Giuseppe, 14103/18932 Bognolo Giovanna (previa regolarizzazione successione), 14501 Bacialli Luigi, 16074 Godina Marco, (dare corso delibera precedente), 13045 Dapretto Giuseppe (dare corso delibera precedente), 6785 Segalla Maria, 909 Miotti Giovanni, 14171 Boniccioli Roberto (dare corso delibera precedente), 3208 Krauss Melania, 4411/4412 Giuri Pierina e Marcello (parere favorevole sul ricorso), 5248 De Luca Giordano (liquidazione integrativa), 18768 Nappi Eugenio, 19753 Bajchia Giovanna, 2823 Raucevich Claudio, 4111 Mottel Amalia, 17100 Crasti Giuseppe, 19271 Michelotto Antonio, 120 Soldati Matteo, 1994 Jersche Giovanni (parere favorevole per ricorso), 9762 Marroni Antonio, 4778 De Franceschi Vittorio, 5718 Baichini Marco, 25 Società Istriana Cementi, 17885 Hroncich Caterina ved. Faresich, 18923 Visintin Ignazio, 7420 Soccoli Francesco, 9586 Prodan Elisabetta, 12192 Decleva Olivo, 19175 Atzoni Giuseppe (previa dichiarazione di vendita), 19578 Colli Oliva, 20065 De Vescovi Benvenuto, 3521/5533 Bassi Mercede (liquid. integrativa), 7569 Trobec Edoardo (liquidazione parz.), 11571/11572 De Mori Giovanni (rettificata delibera precedente), 16482 Scopaz Andrea, 10390 Pockaj Giuseppe, 11920 Gambaletta Maria ved. Ferrarese, 12079 Coppi Luigi, 13049/13050 Dapas Domenica, 19831 Jelovsek Vincenzo, 3699 Muscolo Rosina, 11592 Demarin Veneranda, 17969 Slabus Eugenia, 12247 Iskra Anna ved. Gherghetta (previa dichiarazione di vendita), 8357 Zanetti Pietro, 11187 Dessilla Dora (parere favorevole per ricorso), 11473 Ferrarese Antonio (rettifica delibera precedente), 12972 Chiopris Carlo, 11389 Prischich Nicolò, 18922/1174 Cicisello Salvatore, 1323 SVEM (Soc. Veneta Elettroindustriale di Metalizzazione) liquidaz. integrativa, 3320/3318 Maraspin Giovanni (liquidaz. integrativa), 1999/16249 Pitton Anna, 9874 Puitti Antonio, 14511 Badessi Giorgio, 17705 De Colle Oliva,3227 Labud Giovanni, 2021 De Vescovi Antonio (parere favorevole per ricorso), 6864 Sanna Giovanni, 9128 Pastrovicchio Maria, 10887 Carlin Pietro, 13408 Bassich Francesco, 14313 Csermelj Clara, 3318 / 3319 / 3320 / 10467 / 10469 / 10470 / 10472 / 10473 Maraspin Giovanni (rettificate delibere precedenti), 10180 Modiano Ettore, 2211 Toth Giulio, 209 Tesi Francesco (rimborso ipoteca), 382/11064/1169 Percavaz Anna, 1283/6975/7559 Tuchtan Leopoldo, 7962/12377 Mussun Valeria (rettificata delibera precedente), 3390 Katurich Olga (parere favorevole per ricorso), 3677/19870 Sarac Elena (liquid. parziale), 17816 Cernecca Maria, 8150 Ruzzier Romana, 18930 Geissa Domenica, 16438 Brezigar Angela, 11710 Cencic Mirko, 9606 Malusà Giovanni, 7331 Vidos Eliodoro, 538/537/539 De Linz Pietro, 1914 Allazetta Aurelio, 10086 Maver Andrea, 10994 Piccozzi Francesco, 837 Crespi Giorgina, 3040 Ranni Giovanni, 4643 Pezzulich Ottavio, 9248 Budinich Anna (liquidazione parz.), 4255 Di Giglio Maria (parere favorevole per ricorso), 9997 Masserazzo Giuliano, 10587/10588/ Menis Maria, 13702 Barone Nello, 18761 Merci Marcello (confermata delibera precedente), 10502 Campitelli Giuseppe (confermata delibera precedente), 14121 Bonassin Nicola, 14314 Giormani Giuseppe, 17016 Morosin Antonio, 20156 Crivici Maria, 3164/8444/12525 Chersi Andrea, 8563 Lettis Pasqualina, 13176 Scrobogna Maria, 13757/18740 Giorgis Ida (parere favorevole per ricorso), 18396 Szimkovicz Rosa (rettificata delibera precedente), 3164 Rotta Maria, 120/64/74 Soldati Matteo (rettificata delibera precedente), 3922 Persini Mario, 27 Casarotto Giordano, 2822 Rondinini Bosco, 10366/19054 Massarotto Andrea, 11072 Muller Amalia, 11590 Demarin Matteo, 13519 Fornasar Santo.

RICERCHE PER I BENI

S'invitano i sottoelencati titolari delle pratiche per i beni abbandonati in Jugoslavia, a fianco segnati, a mettersi in diretto contatto con il Ministero del Tesoro - S.B.I.E. - Via Guidubaldo del Monte n. 24, segnalando il proprio recapito attuale.

* * *

Jugoslavia TC - Posizione N. 6553/TC Coglievina Mercedes ved. Borre, 6553/ Coglievina Giuseppe, 4097/TC Paliaga Domenico, 7148/TC Burlini Pietro, N. D./TC Rakovaz Anna, 19863/TC Purelli Silverio, 15538/TC Jug Valeria in De Pinto, 8891/TC Otmarich Clemente, 2888/TC Rigutto Matteo, 18625/TC Bellani Gemma in Giardino, 18714/TC Chmet Silvio, 6318/TC Tessaris Benvenuta Eufemia ved. Boico, 13445/TC Baxa Marco, N. D./TC Parapat Antonia, 11305/TC Dessanti Giuseppe, 8661/TC Fabretto Pierina in Raicevich, N. D./TC Rakovaz Anna.

* * *

Zona B - 6561/ZB Bernardis Renato fu Lorenzo, 654/ZB Delise Nicolò, 2634/ZB Braini Giovanni fu Giuseppe.

Art. 79 - 18/986/A Bozza Paolo, 4098/A Palcich Giovanni, 4098/A Palcich Maria, 4098/A Palcich Giovanni.

Alcuni gruppi di Montonesi all'incontro di Trieste

FESTA DEL PATRONO

Montona riunita

I Montonesi si sono ritrovati ancora a Trieste per ricordare la loro città e il S. Patrono; si sono ritrovati per stare qualche ora assieme, per rivedere persone care che da tanti anni non vedevano più. Si sono ritrovati per rafforzare quel vincolo di fede e di amor patrio che, nonostante tutto, dopo tanti anni fa sperare ancora. E' stata una giornata indimenticabile; quante «ciaccole» si sono detti in un magnifico giardino dove una «piazza de sora», tanto bella da sembrar vera, faceva da sfondo. Da anni non si vedevano tanti montonesi, arrivati da ogni parte d'Italia e dall'America, e questo lo hanno potuto notare anche i gentili ospiti che hanno voluto onorare con la loro presenza la manifestazione. In rappresentanza del Sindaco il dott. Faraguna, la sig.ra Rovatti dell'ANVGD, il maestro Martinello presidente della Famiglia Umaghese, il dott. Cogliatti presidente della Famiglia Pisinota, Manlio Apollonio segretario dell'Unione degli Istriani, Perentin segretario della Famiglia Isolana e il dott. Antonio Della Santa al quale i montonesi hanno voluto dimostrare con un caloroso applauso il loro affetto e la loro riconoscenza.

Prima della distribuzione dei pacchi dono ai vecchi bisognosi e alle vedove della Famiglia, il presidente Flaminio, ha letto lettere e telegrammi di amici lontani impossibilitati ad intervenire alla Festa. Ricordiamo quelli del prof. Predonzani, della Famiglia Cresti dall'America, di Gigi Giovanelli e Famiglia da Sansepolcro, di Carmino Belletti da Lecce e di Lodovico Linardon da Novi Ligure.

Tra una «fetta de pandespagna» e un «buzzolà», tra un «bicier de vin» e una «passareta» il tempo è volato e si è arrivati ai saluti, alle battute sulle spalle, agli arrivederci e agli affettuosi «alla prossima Fiera, vecio mio», alla fine di una festa magnifica che tutti ricorderanno per 364 giorni e poi la rivivranno ancora e così ogni anno.

ISCRIZIONI NEI COLLEGI DELL' OPERA

GENITORI GIULIANI, FIUMANI, DALMATI!

I Collegi dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati sono stati creati per i vostri figli.

Sono Istituti moderni e ben attrezzati, dove i vostri ragazzi troveranno «aria di casa».

Saranno educati nello spirito delle tradizioni delle nostre terre.

Scuole Elementari Maschili
Istituto «Oscar Sinigaglia» - Merletto di Graglia (presso Biella) prov. Vercelli
Retta mensile . . . . . L. 21.000

Scuole Elementari Femminili
Casa della bambina Giuliana e Dalmata degli Istituti «Marcella e Oscar Sinigaglia» - Roma
Retta mensile . . . . . L. 21.000

Scuole di Avviamento e Medie Inferiori Maschili
Convitto «Fabio Filzi» - Gorizia
Retta mensile . . . . . L. 30.000

Scuole Medie Superiori Maschili
Convitto «Nazario Sauro» - Trieste
Retta mensile . . . . . L. 30.000

Scuole di Avviamento Commerciale, Medie Inferiori e Corsi per Stenodattilografe, Segretarie d'Azienda, Corrispondenti in lingua Estere e Contabili d'Azienda
Convitto Femminile degli Istituti «Marcella e Oscar Sinigaglia» - Roma
Retta mensile . . . . . L. 30.000

Dato l'esiguo numero di posti disponibili, è consigliabile far pervenire subito le domande di ammissione all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e dalmati - Servizio Assistenza - Piazzale di Porta Pia, 121 - dove potranno venire richieste anche eventuali ulteriori notizie.

CAPOLINEA

A FIUME, per la prima volta ed in via sperimentale, è stato introdotto l'uso dell'involgimento del pane che finora ne viene venduto senza. I sacchetti introdotti in esperimento sono rispettivamente di carta, nylon e celofan. Per ora questa innovazione è stata introdotta soltanto da alcune rivendite del panificio «Veležito» e limitatamente al 5 percento di tutto il quantitativo di pane prodotto. Senonchè il rovescio della medaglia di questa novità è rappresentato dal fatto che il pane venduto avvolto nella carta costa quattro dinari di più al chilo e quello nei sacchetti di nylon o di celofan, rispettivamente 6 e 8 dinari più caro. In tal modo una elementare norma igienica, quella di vendere il pane involtato in carta o con altri involucri, si trasforma per il popolo in un sensibile aumento del prezzo del fondamentale alimento popolare. Da ciò malumori da parte dei consumatori che verosimilmente preferiranno avere il pane senza alcun involto, anziché pagarlo più caro di quanto già sia.

IN PREPARAZIONE DELLA CROCIERA SUL MARE ISTRIANO PER SANT' EUFEMIA

STORIA E FASCINO DI ROVIGNO

PREGATO dall'amico carissimo Vittorio Fragiacomo di prepararglì un articolo su Rovigno, di prim'acchito rimasi perplesso ed imbarazzato, non sapendo proprio quale argomento avrei dovuto trattare, che avesse dell'originale, poichè dopo la diligenta, copiosa e dotta pubblicazione della «Storia documentata di Rovigno» dell'insigne figlio di questa città, il prof. Bernardo Benussi, Trieste, Tipografia del Lloyd, 1888 (1) ed altri lavori quale quello non meno ottimo di Marco Tamaro «Città e Castella dell'Istria», anche se, come lo dice esplicitamente egli stesso, per compilare il capitolo su Rovigno prese spesso a guida detta Storia del Benussi «anzi — dice — in qualche capitolo seguii l'ordine logico e storico da lui stabilito, sicuro di affidarmi ad un'autorità incontestata ed ormai stabilita», non vi era materia che potesse essere trattata.

E allora? Rifiutarmi di accontentare l'amico Fragiacomo? Dapprima ero per questa deliberazione. Ma, meditando la cosa in un secondo tempo più pacatamente e più serenamente, capitatami sotto gli occhi la fotografia che qui è riportata, e che non ebbi l'occasione di riscontrare in tutti i libri, riviste ed opuscoli che sono stati pubblicati «ad abundantiam» sulla «Popolana del mare» e indagando nella mia mente per trovare qualche argomento che non fosse stato già trattato specialmente dai due autorevoli autori suddetti mi decisi a scrivere queste poche righe anche per quell'affetto che porto a Rovigno fino dai lievi primi anni della mia infanzia, che lasciò in me dolci e cari ricordi, che, sia pure brevemente, a suo tempo, affidai alle colonne ospitali del nostro battagliero settimanale *L'Arena di Pola*, di cui anche si valse, non senza un mio intimo e commosso compiacimento, l'amico Fragiacomo (2).

Si trattava ora di vedere quale altro argomento potevo «escogitare» per poter formare l'articolo chiestomi affettuosamente. Rovigno, dopo Pola, era (quale tristezza invade il mio animo il dover scrivere questo verbo «essere» all'imperfetto!...) il centro commerciale dell'Istria più importante. Tre vie di comunicazione la mettevano in immediato e facile contatto con Pola. Da questa città infatti si poteva raggiungere in breve spazio di tempo, Rovigno per ferrovia, per via di terra e per mare. Tutte queste tre vie le percorsi nella mia fanciullezza e precisamente nel 1900 nel Centenario dell'approdo del glorioso corpo di S. Eufemia a Rovigno, che la città commemorò e festeggiò con imponenti solennità. Mia madre, assieme al altre di Gallesano, noleggiato un «landò» del simpatico defunto «cucer» Menego Belci di Dignano, l'indivisibile cocchiere del medico dottor Giovanni Sansa, mi volle prendere con se. Si noti bene che io avevo soli 9 anni. Eppure l'impressione che produsse in me la vista di Rovigno, impressione che ho tutt'ora presente nel contemplare lo splendido ed incantevole panorama della piazza antistante il Duomo, è rimasta in me incancellabile. L'Istria, in genere, offre tanti e tanto bei panorami, ma dopo quello di Pirano e di Orsera, cittadine poste ambedue su due amene colline, quello di Rovigno è uno dei più belli e superbi che si possano ammirare. E sia che il cielo e il mare ti sorridano, sia che il turbine e la procella imperversino, tu, godi, o incantato osservatore, sempre uno spettacolo meraviglioso e attraentissimo. E questo duplice spettacolo lo contemplarono allora i miei occhi incantati di fanciullo. Sì perchè al mattino, sebbene il tempo fosse stato incerto, pure ogni qual tratto il sole settembrino faceva capolino d'infra le nubi. Che però si andarono addensando nel pomeriggio, e la processione, uscita dalla chiesa, fece appena in tempo a fare il giro del colle, per rientrare, quando si scatenò un furioso temporale. Se poi vi sono le giornate piene di sole e la superficie del mare quieta, o dolcemente ondulata, sulla quale i caldi raggi si trasformano in lamine d'argento, allora pure i tramonti completano l'incantesimo. Il tramonto del sole a Rovigno è la più splendida promessa dell'aurora. Il cielo si fa rosso, e poi le isole, specie quella di S. Caterina, che, quale «Nereide» sorge dal mare, in un manto di spuma si vestono di porpora. Dal maestoso silenzio del colle di S. Eufemia, oppure dal colle di Montauro, meta un giorno di liete e rumorose passeggiate dei Rovignesi, con le sue cave di pietra, che un giorno fornirono abbondante materiale a Venezia per la costruzione delle Procuratie, del Palazzo Ducale, della Chiesa della Madonna della Salute, ai murazzi di Chioggia e alla facciata della basilica di Loreto, o infine dal colle di S. Francesco, ove in un'oasi di pace si trovano il Convento e la Chiesa dei tanto benefici un giorno Padri Francescani, l'occhio viene colpito da un tramonto trionfale. Le colline che circondano Rovigno ardono come tanti falò insemmate di rivoli d'oro. Mentre la sua campagna che era (dico era!) un paesaggio incantevole, ricoperto di alberi di alta vegetazione, di giardini, di vigneti, dell'argenteo verde degli uliveti, viene fasciata da un colore rosa e poi arancione, finchè, calato il sole, col suo maestoso disco rosso, dal suo gorgo notturno, manda ancora vampe incredibilmente rosse. I monti nella parte interna dell'Istria, risaltano, invasi ed accerchiati da forti ombre azzurre. Lentamente il crepuscolo avvolge tutto questo incanto serotino, in cui il cielo si stempera nel vellutato color di rosa. E, come finale trionfale, nella volta celeste si presenta un balenare di astri sfavillanti in uno splendore alto e solenne, che dalla terra nessuna luce può estinguere ed attenuare, avvolgendo e città e mare e campagna in un solenne silenzio senza confine...

Panorama incantato

Ma non soltanto dalla parte di terra Rovigno offre allo sguardo incantato questo panorama di insuperabile bellezza. Anche dalla parte del mare, vista dal piroscafo, come si può vedere dalla fotografia qui riprodotta, Rovigno appare come una Sirena incantatrice. Arrampicata così leggiadramente sul colle la città incanta come un fresco sorriso, specialmente al mattino, quando il sole le piove alle spalle, e l'atmosfera allegra, vivace e libera, respira nell'azzurro della carne rosea nella prima luce di un'alba di primavera, che poi si discioglie nei bianchi morbidi veli dell'insorgente mattino.

Infatti, sia che si scorga la città venendo da Trieste o da Pola, essa si presenta in un doppio incanto. Non appena si è raggiunta Punta Croce, ti si profila allo sguardo bello e slanciato, il campanile sormontato dalla statua di S. Eufemia, il sontuoso Duomo, e tutta quella parte di Rovigno che si distende in riva al mare, a tramontana, circondata da ridenti e vaste campagne, imboschite di olivi, di vigneti ed incoronata, per modo di dire, da incantevoli isolette, mentre essa è mollemente adagiata sul colle che prende il nome della Santa Protettrice e dall'altro lato, verso terraferma, detto ora di S. Francesco, già Monterosso, sul quale fra poco mi intratterrò.

Altrettanto graziosa, se non addirittura di più, la città si presenta dal lato del mezzogiorno. Appena, infatti, oltrepassi Montauro, essa ti si presenta innanzi in modo civettuolo, al par di una «odalisca», seminascosta dall'isola di S. Caterina. Una vera delizia si prova nell'osservare quei canali serpeggianti fra le isole e la terraferma, quei promotori che si spingono nel vasto mare, quelle rive che ti preannunciano la pittoresca città di Rovigno!

Si sa — e questo ce lo dice la Storia — che originariamente la città di Rovigno si restringeva al solo colle di S. Eufemia, il quale non era come oggigiorno, una penisola, ma un'isola divisa dalla terraferma da un canale, sopra il quale era stato gettato un ponte levatoio in legno, che poi nel 1543, quando i buoni rovignesi non ebbero a temere più le scorrerie dei ladri e dei pirati, od altri pericoli, fu reso stabile con un altro in pietra. Il canale era profondo tanto da permettere alle barche il passaggio dall'uno all'altro porto, ossia da S. Caterina a quello di Valdibora. Coll'andar del tempo quel canale andava ostruendosi, fino a tanto che il Podestà e il Capitano di Capodistria, Orazio Dolce, nel 1763, ne decretò il suo imbonimento.

Dopo la metà del secolo XVII, quando cessarono le tristemente famose guerre con gli Uscocchi, una parte della popolazione di Rovigno, non potendo più stare stipata nelle case che si aggrappavano al colle, abbandonò l'antico recinto del monte (vi era infatti una doppia cinta di mura) di S. Eufemia, per stabilirsi al di là del ponte. E qui non essendo più lo spazio tanto limitato, ed il suolo pressochè piano, sorsero le abitazioni più comode, e le vie più ampie e più regolari.

Al principio del secolo XVIII, la città prese novello e rapido sviluppo. E non vi fu persona benestante che non agognasse di possedere una propria casa, sia pure di modeste proporzioni. E fu allora che si prese a costruire anche fuori dell'isola, al di là del ponte, lungo i fianchi del colle di S. Francesco, fino a quel tempo intersecato da orti e da campagne. Ed ecco venir su in breve tempo il sobborgo di «Driovier» sul'altra spiaggia di Valdibora, e il moderno corso di Rovigno, la «CARRERA». Sicchè dopo la metà del secolo, il Colle di S. Francesco, era tutto ricoperto da caseggiati che formarono le contrade dello «*Spirito Santo*» di «S. Giovanni», di «S. Francesco», di «S. Martino» e di «Betlemme» ecc. che più tardi ancora più si popolerà di abitazioni, dando vita alla creazione di altre vie, come quella Edmondo De Amicis, Giuseppe Garibaldi, (certamente oggi fatta sparire dall'usurpatore balcanico!), Calle della Croce e Calle Vecchia. Lungo la spiaggia invece sorsero le due belle rive: la Riva 4 Novembre e la Riva alla Stazione, sulla quale sorgeva il celebre e ben noto «Acquario», oggi ridotto, se non erro, ad un mucchio di rovine!!!...

Dato questo repentino e inatteso sviluppo della città era cosa ovvia e naturale, che le Autorità ecclesiastiche si occupassero e si preoccupassero di provvedere questo nuovo vasto abitato dell'assistenza religiosa, per le necessità spirituali degli abitanti. Tanto più si sentiva questo bisogno, per il fatto che di notte le porte del «Castello» rimanevano chiuse. Per tali contingenze ed inderogabili necessità il Consiglio dei cittadini il dì 19 marzo 1696 deliberò di invitare i «Padri Minori Riformati di S. Francesco» ad erigere un «Ospizio» con annessa Chiesa. La ducale del 1700 di Alvise Mocenigo, e il decreto del Vescovo di Parenzo, Alessandro Adelasio approvarono il deliberato dei cittadini. Ottenuto il benestare e l'approvazione il Comune ed alcuni devoti acquistarono i fondi necessari, che erano vicini alla chiesa di S. Antonio Abate, denominati «La Motta». E nel 1702 si dette principio alla costruzione della Chiesa, dell'Ospizio (ossia Convento) su ampie dimensioni.

La chiesa e l'ospizio

Nel 1710, compiuta la chiesa, venne immediatamente benedetta ed officiata dai detti Padri, che già abitavano una parte dell'ospizio in costruzione. Tuttavia la consacrazione della Chiesa non avvenne così presto, per il fatto che erano sorte delle contese fra il Capitolo ed i Padri. Questi ultimi, cioè, volevano convertire l'ospizio in «Convento»: al che si opposero il Parroco ed il Capitolo, vedendo — secondo loro — in questo fatto una lesione ai loro diritti. I Padri però tennero duro e... l'ebbero vinta. Infatti, nel 1746, con ducale Pietro Grimani del 7 maggio, «l'Ospizio» venne dichiarato «Convento». E quattro anni dopo, il 13 aprile, venne consacrata la chiesa con straordinaria solennità.

La chiesa, ad una sola navata, è ampia e maestosa, con un bel soffitto, ed è provvista di una porta d'ingresso ad oriente, oltre che della principale. Essa è dedicata a S. Francesco d'Assisi; sebbene in legno di noce, (non so se sia ancora così come era in origine) l'altar maggiore, con tribuna a tabernacolo, è lavorato con molta eleganza, e spazia sotto l'abside a grande arcata. Il coro, quindi, è spazioso; esso sta al di dietro dell'altare, ed è in forma circolare, con stalli comodi per i religiosi. Dal mezzo del muro pende un grande quadro con larga e ben lavorata cornice, rappresentante in buona pittura la Beata Vergine col Bambino e S. Bonaventura. Ai fianchi dell'arcata dell'abside e del presbiterio, appoggiati ai muri di fronte, stanno eretti due altari di noce di ordine corintio dedicati, quello a sinistra a S. Pietro D'Alcantara, l'altro, a destra, al S. Crocifisso. Le pitture sono discrete. Tanto questi due altari, (ad uno dei quali il sottoscritto servì la S. Messa al suo indimenticabile parroco Don Pietro Pellarin, come dirò più sotto), quanto il presbiterio, sono riparati da solide balaustre di noce. Sopra la mensa del primo altare si venera il corpo di S. Candida Vergine. La facciata principale della chiesa è semplice con mezza luna e porta fiancheggiata da due finestroni. Sulla porta in una nicchia, vi è la statua in pietra del Padre Serafico S. Francesco.

Il "propiziatorio ed impetratorio,,

Il convento dei Padri Francescani di Rovigno (ora dolorosamente esuli con la maggior parte della popolazione e del loro quanto mai buono e amato ultimo parroco Mons. Dott. Antonio Cibin, che dalla ospitale Gorizia sempre rivolge a loro il suo paterno affetto, ovunque i suoi figli spirituali si trovino dispersi per tutta l'Italia, coi quali però ogni anno divide le gioie di un fugace incontro nella festa della Santa Patrona Eufemia. Anche quest'anno, a Dio piacendo, *in una forma quanto mai suggestiva ed... impressionante! colla progettata crociera al largo di Rovigno*, con una nave, a bordo della quale S. E. Mons. Antonio Santin celebrerà il «propiziatorio ed impetratorio» divin sacrificio) consta di due parti: degli antichi chiostri, cioè, e di un'ala di nuova costruzione fatta fabbricare sullo scorcio del secolo passato per accogliere i novizi in filosofia della provincia veneta. Due epigrafi ricordano i due edifici: la più recente porta la data del 1879, l'altra del 1746. Così Marco Tamaro nel suo interessantissimo libro «Città e Castella dell'Istria», II Volume (Rovigno-Dignano), Parenzo 1892, tipografia Gaetano Coana.

PERCHE' io abbia con compiacenza rievocato la storia della chiesa e del convento dei Padri Francescani di Rovigno, il cortese lettore lo apprenderà subito qui appresso. E' risaputo che i Padri Francescani di Rovigno, come quelli di Capodistria godevano presso tutti gli istriani di una stima e venerazione veramente ammirevoli. E questa stima e venerazione, la estrinsecavano con le loro offerte in natura, quando un loro confratello si portava col suo bell'asinello nella polesana, specialmente per ricevere, in più o meno larga misura le offerte del grano, dopo la trebbiatura, e dell'olio, dopo la raccolta e la macinazione delle olive. E' notorio che i larghi e pittoreschi oliveti di... Dignano, Gallesano, oltre che di Rovigno e Valle, producevano un olio talmente prelibato e di un sapore squisito da essere stato cantato da Marziale nel libro decimosecondo, nel sessantesimo terzo degli epigrammi, ove scriveva: *Uncto Corduba laetior Venafro — Histria nec minus absoluta testa* ossia che l'olio dell'Istria non la cede per nulla a quello Venabro di Cordova, che veniva conservato nelle anfore (3). E Plinio, dopo aver detto con sentite e bellissime parole che: «Principatum in hoc quoque bonum obtinuit Italia toto orbe maxime agro Venafro» aggiungeva: «Reliquum certamen inter Histriae terram et Boeticae par est». (Historia naturali lib. XV, cap. II) (4).

Come dobbiamo ora tristemente rimpiangere quella così bene decantata «gara antica» dei nostri oli!... Alla cui fama va senz'altro aggiunta quella dei nostri vigneti (le piantade!), di cui il Rapicicio cantava: *Pende da' nostri rigogliosi rami — Miglior che altrove la vendemmia, e invano — Cerchi che un altro in ubertà l'eguagli* (5).

Dicevo dunque che al tempo del raccolto delle biade e dell'olio un «frate» di Rovigno si portava anche a Gallesano, per la questua del grano e dell'olio. Per la prima se le faceva da sè, portando sulle sue povere spalle le bisaccie ben accoglienti, che man mano gli venivano riempite, le portava in parrocchia per vuotarle nel sacco ivi depositato. Per l'olio invece, la cosa era differente. Egli veniva con un vaso speciale, nel cui coperchio vi era il foro per versarvi l'olio, man mano che lo si riceveva dalle famiglie, che ad una ad una si visitavano. Dissi si visitavano. Infatti il parroco per aiutare questo povero fraticello chiamava due dei chierichetti perchè sulle loro piccole spalle caricassero l'arnese, dopo avervi infilato in un largo manico un robusto bastone. E così si andava di casa in casa, finchè il vaso era pieno. Poi lo si portava a vuotarlo in un grande vaso in parrocchia. Un anno che potrebbe essere stato il 1902 o 1903 toccò a me un sì... dolce pondo con un altro ragazzetto, di cui ora mi sfugge il nome. Giunti nell'ultima casa, proprio a fianco della parrocchia, stanchi e sfiniti dalla fatica di tutta la giornata, nell'infilare il palo nel manico del vaso, con gli occhi socchiusi dalla stanchezza e assonnati, infilai il palo malamente, in modo che il vaso si piegò e cadde sulle pietre della cucina, e in un batter d'occhio, quasi tutto il suo contenuto venne fuori allagando la cucina. Il povero «frate» a tale vista fece una esclamazione di dispiacere, non tanto per l'olio, (certamente anche per la perdita di questo) ma sopratutto per noi poveri figliuoli — disse — nei guai dopo tanta fatica. Non ci restò altro che raccogliere col cucchiaio quel tanto che si poteva raccogliere e portarlo in parrocchia, ci ringraziò, con la benedizione del Signore e coi soliti doni che usavano fare i frati alle famiglie in segno di riconoscimento per l'offerta fatta, che consistevano nei tanto cari «santini» di grata e perenne memoria, ci congedò.

L'affetto, la simpatia, l'ammirazione, starei per dire l'amore che mi ispirarono quei «frati» — per i figli di S. Francesco — si doveva tramutare in sentimenti di stima e di ammirazione, quando posi piede nel loro convento e nella loro chiesa.

Si può immaginare quale giorno di esultanza sia stato quello del 2 dicembre 1873 per Rovigno, quando fu collocata solennemente la prima pietra ai lavori della costruenda ferrovia Canfanaro-Rovigno, in quanto questo fatto dischiudeva agli animi dei rovignesi molte speranze per lo sviluppo commerciale ed industriale della loro città. Circa tre anni dopo dall'inizio dei lavori ferroviari si vide arrivare da Canfanaro il 19 agosto il primo treno ed il giorno dopo partiva da Rovigno il primo alla volta di Canfanaro, salutati l'uno e l'altro entusiasticamente dal popolo accorso in gran folla alla stazione. La quale, secondo il progetto originario, avrebbe dovuto essere collocata nel porto di S. Caterina; ma poi si mutò idea e fu eretta, dove attualmente si trova, coll'intendimento di fare del porto di Valdibora un grandioso porto ferroviario. Ma per ottenere un tanto era necessario ed indispensabile la costruzione di una «riva», ed il getto di una diga colossale, che doveva inoltrarsi in mare verso mezzogiorno, nel promontorio della «Muccia». Invece tutto si arenò e rimase sola la stazione, che ora sarà in una squallida e desolata solitudine!

Il giorno 17 agosto del 1904, accompagnato dal mio caro parroco Don Pietro Pellarin, scendevo a quella stazione. E con lui mi avviavo al Convento dei Padri Francescani, dove egli avrebbe pernottato, per poi proseguire al mattino seguente, col piroscafo, a Parenzo, in un primo tempo e poi a Visinada, meta del suo viaggio e di un breve soggiorno.

NON mi fermerò qui a ripetere ciò che scrissi nella nostra Arena di Pola, ma soltanto voglio far rilevare che appunto quel dolce e caro breve soggiorno e l'avere assistito alla S. Messa celebrata dal mio parroco, mi ispirarono la stesura di queste mie righe. Non posso però fare a meno di finire senza ricordare il panorama, d'una bellezza incomparabile, che, dall'alto del colle, stando sul muro di cinta dello spazioso orto del convento, si offerse al mio sguardo al tramonto del sole. L'orizzonte fiammeggiava nel colore di porpora. Sulla liscia e placida superficie del mare lampeggiavano strisce d'oro su tutta la baia di S. Pelagio, e su tutta la sua costa, per illuminare magicamente le incantevoli sue insenature. Nessuno però avrebbe detto che durante la notte si sarebbe scatenato un furioso temporale con scariche di lampi, fulmini e tuoni che illuminavano sinistramente la piccola stanzetta ove io dormiva. Svegliato dal frastuono di tanto fragore, non potei più prendere sonno. Tuttavia spensi la candela che avevo accesa. Ma appena fatto ciò intesi per la stanza (allora sentivo molto bene anche il minimo rumore!) un non so quale ronzio. Ero bambino e per la prima volta mi trovavo fuori dal letto... natio, se così m'è lecito esprimermi e di rumori o di ronzii non ne avevo inteso mai. Quindi copertomi col lenzuolo (faceva un caldo indemoniato nella stanzetta) cercai di tranquillizzarmi. E come Iddio volle presi sonno. Ma al primo spuntar dell'alba, saltai giù dal letto e mi portai nuovamente nell'orto dei Padri. Nessuna traccia di un così violento e furibondo temporale.

L'alba vinceva l'ora mattutina — che fuggia innanzi, si che di lontano — conobbi il tremolar della marina. (Purg. I, vv. 115-117). e le piante e l'erbette stillavano ancora le goccioline d'acqua in cui si rinfrangevano i raggi di un luminoso sole nascente, producendo i variopinti colori dell'iride. Nell'aria si spandevano i suoni melodiosi delle campane della chiesa del convento e delle altre chiese della città, che invitavano il credente a rivolgere la mente a Dio allo spuntare del nuovo giorno salutato dal dolce e soave saluto dell'Angelus. Contemplando quella immensità del mare, ora in completa bonaccia, sulla quale dondolavano qua e là alcune coppie di barche da pesca, con le vele per metà gialle e per metà rosse, venni scosso dal mio incanto dalla voce del parroco che mi chiamò e mi invitò ad andare in chiesa per la celebrazione della S. Messa. Finita la quale, mentre si prendeva, prima del commiato dai buoni Padri Francescani il caffè-latte, mi azzardai a raccontare al parroco l'incubo e la paura che avevo provato nella notte, dicendogli che nella stanzetta avevo inteso dei... ronzii. Ed egli poveretto, scoppiando in una risata, mi disse: Ah, povero Piero! Avevo dimenticato di dirti che se sentivi dei rumori di non prender paura, perchè... qui nel convento non ci sono spiriti, ma solo... zanzare (vulgo musati), che a Gallesano non ci sono! Ed anche il Padre Guardiano che ci faceva compagnia scoppiò in una risata. Salutato il colle di S. Francesco, ci avviammo verso il porto per prendere il piroscafo della gloriosa Società di Navigazione Istria Trieste, che poco tempo fa pose fine... ingloriosamente ai suoi giorni, per contemplare ancora una volta lo stupendo panorama dall'aspetto quanto mai suggestivo e pittoresco che si gode dalla tolda del piroscafo, come si vede dalla fotografia che stupendamente l'inquadrava.

PIETRO FRANOLICH

(1) Nel Nr. 737 del 1° marzo 1962, e anche precedentemente in altro numero de «L'Arena di Pola», venne comunicato che la «Famia Ruvignisa» ha in ristampa la «Storia documentata di Rovigno» del Prof. Dott. Bernardo Benussi del 1888. Oltre che un'appendice del dialetto rovignese, come viene annunciato, io sarei dell'idea che qualche persona volonterosa e competente in materia portasse anche in sintesi magari, una appendice circa la vita economica, politica, religiosa e culturale di Rovigno (e... quanta ne ebbe!) dopo il 1888 fino ai nostri giorni. Un tentativo, sia pure di modeste proporzioni, lo ha fatto Luigi Andretti, nel numero unico *Rovigno d'Istria*, pubblicato dal «Comitato» per le onoranze a S. Eufemia nel decennale dell'esodo, 15-16 settembre 1957.

(2) L'opuscolo «Rovigno» edito dalla «Famia Ruvignisa» per cura di Vittorio Fragiacomo e Livia Fragiacomo, dalla Tipografia Giuliana, nell'occasione del 3° raduno dei Rovignesi il 16 settembre 1959 a Vicenza, contiene un mio articolo, comparso su «L'Arena di Pola» Nr. 602 del 14 luglio 1959, col titolo «Il molo di Rovigno ha cento anni».

(3) Corduba è l'attuale Cordova, città della Spagna. Il testo dell'epigramma tradotto in italiano è il seguente: L'untuosa Venafro è più lieta di Cordova e non di meno l'Istria, ricolma di anfore», nelle quali precisamente veniva conservato l'olio. Vedi anche il Benussi in «Istria nei suoi due millenni di storia», pag. 61: ...«Plinio racconta «che il miglior olio era bensì il liciniano derivato dai campi venafri, ma per il secondo posto l'Istria gareggiava coll'olio spagnuolo della Betica».

(4) Una delle tante colonie romane. Vedi Julius Frontino in «Rei agrariae — Auctores legesque variae — Quedam nunc primum, caetera emendatiora prodeunt cura WILEIMI GOESII - Amsterdami, 1674, pag. 108 e 141 «Julii Frontini - De coloniis Libellus». Questa colonia era stata dedotta dai «V. viri deduxerunt (oppidum) fine colonis» Pag. 108 et «Venafrum, oppidum quinque viri deduxerunt fine colonis» pag. 141. Venafrum era la odierna Venafro «in confinio Campaniae, cui olim conjuncta erat in colle, ad dexteram volturnii, via Latina, olei ferax, colonia Augusta Julia, tribui terentinae adscripta». Ossia: «Venafro, al confine della Campania, cui una volta era congiunta, situata su di un colle, alla destra di Volturno, sulla via Latina, ferace d'olio, Colonia Giulia Augusta, assegnata alla tribù terentina. Onomasticon Totius Latinitatis pag. 755, Col. II di Giuseppe Perini.

(5) Andrea Rapicio, Vescovo di Trieste, nato a Trieste, ai primi di dicembre del 1533. Fu uomo molto erudito. Coltivò con successo le lettere latine. Di lui però ci resta solo il poemetto «HISTRIA» di 405 versi esametri, stampato a Vienna, nel 1557 (secondo il Generini in «Trieste antica e moderna») nel 1556 (secondo il Benussi in opera citata), pag. 399 - a Vienna, dove venne rinvenuto dal Kandler, nella Biblioteca Imperiale, fu tradotto da suo suocero, il Dott. Matteo Cerutti, e stampato della Tipografia del Weiss di Trieste, nel 1826.

IL PROGRAMMA

Il programma predisposto dalla «Famia Ruvignisa» per la giornata di Sant'Eufemia 1962 che ricorrerà il 16 settembre, prevede il seguente svolgimento della crociera sul mare di Rovigno: ore 6.15 inizio imbarco a Venezia - Riva Sette Martiri (prolungamento Riva degli Schiavoni), ore 7 partenza da Venezia, ore 10.30 imbarco a Trieste, ore 11 partenza da Trieste, ore 14.30 mare di Rovigno, ore 16.30 S. Messa celebrata da Mons. Antonio Santin, ore 18 circa arrivo a Trieste, ore 22 arrivo a Venezia. L'ora del pranzo verrà comunicata dal Comando della nave a mezzo altoparlanti.

PER IL RADUNO DELLA "FAMIA,,

IL COMITATO D'ONORE

Il Comitato d'onore del raduno rovignese è così composto: Mons. Antonio Santin, Vescovo di Trieste e Capodistria; on. prof. Narciso Sciolis; Cav. Gr. Cr. dott. Libero Mazza, Commissario Generale del Governo di Trieste; Comm. dott. Guido Zecchin, Console Generale d'Italia a Capodistria; Mons. Antonio Cibin, Canonico Mitrato di Gorizia; Gr. Uff. Cap. Guido Cosulich, Presidente Unione Istriani; Mons. Domenico Giuricin, Canonico di Brescia; Cav. Gr. Cr. ing. Gianni Bartoli, Nicolò Baban, Comm. Giacomo Bartoli, Sig.ra Rina Bartoli, ing. Giuseppe Basilisco, Comm. ing. Domenico Benussi, Sig.ra Alda Benussi, ing. Ferdinando Calioni, ten. rag. Silvano Cherin, on. prof. Giorgio Alberto Chiurco, sig. Francesco Costantini, Ten. Col. Francesco Cav. Devescovi, avv. Mario Davanzo, prof. Melchiore Dechigi, Sig.ra Cav. Giulia De Pretto-Albertini, dott. Carlo De Franceschi, Cav. Carlo Fabretto, Magg. dottor Giusto Massarotto, Comm. dott. Domenico Rocco, Cons. di Cass. dott. Nicolò Nardi, prof. Giacomo Pontevivo, prof. Giovanni Quarantotti, dott. Giuseppe Segariol, Sig.ra Clementina Segariol, ing. Antonio Sponza, Sig.ra Gina Sponza, dott. Bortolo Tamburini, arch. dott. Dino Tamburini, Lino Tessaris.

Comitato Esecutivo dott. Giuseppe Segariol, Domenico Venier, Sig.ra Mafalda Lazzara, Mario Chiurco, rag. Vittorio Fragiacomo.

PORTACARTE GORIZIANO

UN «LIGATORE» D' ECCEZIONE

«IL Goriziano - scriveva un suo podestà nel 1872 — in generale è religioso, benefico, caritatevole, fatte, s'intende, le debite dettrazioni, nel primo riguardo, di una porzione della nuova scuola che inclina più ad atti umanitarj che a esercizj religiosi. Il nucleo della popolazione si serba costante alla fede ed alle tradizioni dei suoi padri; ce lo provano la riverenza che il popolo nutre per le chiese, pei sacerdoti, la sollecitudine che mette nelle pratiche religiose, particolarmente nelle feste, nella settimana santa, al compimento dell'anno».

Il movimento commerciale e le industrie del nostro paese reclamano qualche particolare considerazione specie per gli anziani, che si ricordano ancora della vastissima fabbrica di carta, suddivisa in due rami, quella per carta da stracci, e quella per carta da paglia, corteccia di gelsi, foglie di granoturco a Piedimonte (del Calvario), sulla riviera destra del fiume Isonzo, di fronte agli opifici dei Ritter de' Zahoy a Strassig. Era stata eretta nell'anno 1789, apparteneva in origine ai conti Thurn (della Torre), indi alla famiglia Ascoli, cui successe un Ritter che la ridusse ad una produzione del valore di ottocentomila Fiorini. Tanto gli opifici di Strassig e di Piedimonte erano rischiarati la notte d'una propria usina del gas.

Giornalmente partivano i carichi di carta della *cartiera* goriziana per i paesi europei e transoceanici dalla stazione ferroviaria della Meridionale. I primi esperimenti fatti in concorrenza dal conte Giuseppe Valentinis e del dottor Ferdinando Tamburlini di Monfalcone, per fabbricar carta colle corteccie di pioppo e salice, colle alghe marine e le canne palustri, a nulla approdarono.

Poi venne da queste parti, specialmente sul Monte Calvario, la grande prima guerra mondiale (1915-18), e a Piedimonte tutto finì distrutto.

* * *

L'otto settembre 1946, Antonio Pertot (nato nel 1883, morto qualche anno fa), aveva festeggiato mezzo secolo d'attività nel campo artigianale. Appresa la professione della legatura artistica dei libri in patria, dove già dal 1857 esistevano cinque «ligatori», ottenendo nel 1900 la prima menzione all'«Esposizione industriale artistica» quale artiere di vaglia; seguendo la consuetudine del tempo era andato a perfezionarsi all'estero. Prima del 1903 era già in Alsazia-Lorena, a Mühlhausen e successivamente a Graz, Vienna, Trieste, per stabilirsi infine a Gorizia. Nel 1912 aveva frequentato un corso per legatori, aperto dalla «Camera di commercio ed industria», ove apprese i primi elementi di quella che doveva divenire più tardi la sua passione, l'arte della marmorizzazione della carta.

«Nel frattempo, fra libri e cuoi sbalzati, nella sua bottega il tempo sembra immobile in una atmosfera di vecchio racconto», così in una edizione per Gorizia d'un giornale in quel mese. «Quella dell'incisione a sbalzo è un'arte che richiede infatti sensibilità artistica e perizia tecnica, in ispecie nel lavoro di rifinitura a ferro caldo», così terminava quella segnalazione.

Fra i suoi lavori ricordiamo il messale, con il fodero in cuoio sbalzato e legature di stile antico, per la Chiesa goriziana del Sacro Cuore, premiato nel 1920 all'Esposizione di Firenze, quello del Principe Arcivescovo Carlo Margotti, premiato con medaglia d'argento all'Esposizione di Roma (1930), un terzo con doratura e filetti a mano, che aveva figurato tra le più pregiate opere in cuoio all'Esposizione di Bruxelles (1933). Un altro lavoro premiato è la legatura speciale in cuoio, con dorso a rialzi, dei trentadue volumi dell'«Opera Omnia» di Gabriele D'Annunzio per la Biblioteca Governativa, nè posso sottacere quella in bulgaro, di stile moderno, per la «Sagra di Santa Gorizia» di Vittorio Locchi (1889-1917). Per l'«American Red Cross» aveva eseguito, nel 1946, un pregevole lavoro in cuoio con un'incisione rappresentante il medioevale Castello di Gorizia, e nello stesso anno per la mostra della fiera di San Andrea, uno con la fontana del Nettuno coi Tritoni, dell'architetto Nicolò Pacassi (1716-96) in piazza della Vittoria.

* * *

Riprendo ora la cronaca della festa dell'artiere, il «gustà in compania», offerto nel suo lavoratorio. Tutti amici di vecchia data, brindisi, discorsi a volontà, secondo la più pura tradizione conviviale. Carte marmorizzate, affettato, stampe, bottiglie e fiori.

Hanno inviato il loro saluto al festeggiato l'«Associazione artigiani», il Presidente comunale avv. dott. Giovanni Stecchina e l'«Area Labour Office» del G.M.A. (Governo Militare Alleato).

Dopo i discorsi è stato letto il componimento burlesco in friulano, che ha divertito e commosso. Abbracci, congratulazioni. Sono state eseguite le fotografie di rito, mentre i sedili scricchiolavano minacciando di sfondarsi sotto, per la ressa intervenuta alla singolare festività di cinquanta anni di attività.

Il festeggiato, in camicia a rigoni, bretelle e cravatta, divideva il calice con la moglie, che ha fatto gli onori di casa. Non sono mancati i cori. «Dindulàile la bambi-

nùte» cantavano tutti con l'argentiere Spangher alla testa. Nozze d'oro e «bambinùte» non vanno troppo d'accordo, ma festa è festa, e tutti si sentivano giovani.

L'indomani, pranzo in stile e nuovi auguri per le future nozze di diamante, con l'arte legatoria e delle carte marmorizzate.

R. COSSAR

LUNARIO

La stessa lettera a noi inviata, e pubblicata nel numero scorso, il Comitato di Milano l'ha fatta circolare in ciclostile. Con alcune aggiunte però, e cioè che l'on. Barbi aveva risposto senza sentire il preventivo parere in merito degli organi statutari *e che* non occorre dire che l'esecutivo del Comitato di Milano non condivide il punto di vista del presidente nazionale che fa il gioco di determinati partiti impegnati nell'operazione di apertura politica a sinistra. *Cioè l'on. Barbi difende l'apartiticità dell'associazione, trovando consenziente l'esecutivo centrale — infatti nel suo telegramma, per rispetto degli organi statutari, il presidente nazionale aveva scritto* sconsiglia *— mentre il Comitato di Milano vorrebbe che si entrasse* nel gioco dei partiti *per frustrare un altro* gioco *verso* determinati partiti. *Quindi chi dice: non decidiamo nulla nè pro nè contro, non è al di sopra dei partiti, ma farebbe un gioco politico; chi invece prende una netta posizione anti-regionalista è fuori del gioco, anche se vi mescola dentro l'apertura a sinistra. Insomma chi fa forza alle proprie convinzioni per non schierare l'associazione in una determinata direzione, compie un'operazione anti-unitaria; chi invece vuole lo schieramento (ma il risultato sarebbe ancora da vedersi) dovrebbe essere certo di non fare il gioco dei partiti. Un paradosso talmente macroscopico può nascere solo nella mente di chi portando una divisa vorrebbe essere visto in abiti borghesi.*

Il dottor Cesare Damiani ci scrive da Milano:

«Egregio Sig. Direttore, rientrato dalle ferie, leggo sul suo giornale del 17 luglio 1962 il commento del sig. Cattalini alla mia lettera che Lei ha voluto cortesemente pubblicare in «Lettere in controluce». In quel commento il sig. Cattalini altera e storpia, con disinvolta prestidigitazione, quanto è scritto nella mia lettera. Non credo valga spendere altre parole su quel commento! Voglia, Egregio Sig. Direttore, accogliere con i sensi della mia stima, la preghiera di pubblicare quanto sopra.»

Riteniamo difficile convincere il dottor Damiani che quel commento non era di Cattalini, in quanto i commenti non firmati sono sempre della direzione. La presunzione nella piccola furbizia si compiace di siffatte saputellerie, per cui non si ammette che un giornale rispetta le regole della correttezza e presenta di ciascuno il suo con reale rispondenza al vero. Per andare poi al merito, il commento non alterava nè storpiava il contenuto della lettera, sin troppo chiara ed esplicita per consentire operazioni del genere. Del resto lettera e commento sono apparsi insieme, per cui non sappiamo proprio quale gioco d'illusionismo sarebbe stato possibile. A meno che il dottor Damiani scrivendo una cosa, non avesse voluto dirne un'altra. Ma allora il fenomeno pirandellistico dovrebbe chiarirlo l'interessato.

Ci è pervenuta questa lettera a firma di Nereo Lupetti:

«L'Esecutivo Provinciale di Udine dell'ANVGD, dopo aver attentamente valutato ed esaminato la nuova situazione creatasi negli Organi Centrali dell'Associazione, volendo rimanere estraneo alla linea morale seguita dall'Esecutivo Centrale e ravvisando nelle decisioni dello stesso il preciso intento di sfaldare l'unità degli esuli e di minare l'autorità degli organi periferici a favore di elementi manchevoli di disciplina e serietà, ha deciso di rassegnare le dimissioni».

Soltanto due settimane fa pubblicavamo una lettera dello stesso Comitato il quale protestava per essere stato coinvolto, in una comunicazione del Comitato di La Spezia, nella critica d'essere fra quanti contribuiscono a creare «paurosi sintomi di sfaldamento dell'unità dell'Associazione» ed affermava che «non risulta che alcuna iniziativa del genere sia stata intrapresa da questo Comitato» per cui andavano dissipati gli equivoci che avrebbero potuto trarre origine da «affermazioni incomplete e comunque avventate». Spezzava poi ancora una lancia contro i giornali che si «dilettano» ad ospitare polemiche. Ora con un rapido dietro front il Comitato di Udine smentisce se stesso. Si «diletta» a divulgare una polemica e si mette sulla strada di quello «sfaldamento» prima severamente denunciato. Perchè così rapido rovesciamento di posizioni? Perchè così drastica decisione a scoppio ritardato in opposizione agli «organi centrali»? Il comunicato non lo spiega e da parte nostra non vorremmo credere che la causa di tutto sia la recente decisione dell'esecutivo centrale di annullare un provvedimento disciplinare preso dall'esecutivo di Udine già scaduto, essendo intervenuta nel frattempo l'assemblea dei soci, verso alcuni giovani eletti dall'assemblea stessa a far parte del nuovo esecutivo. Così marginale movente, legato al rispetto delle norme procedurali, non possiamo credere sia stato suscitatore di tanta drasticità di decisioni, per cui si respinge addirittura la «linea morale» dell'esecutivo centrale, con valutazione approssimativa, vogliamo sperarlo, del valore delle parole. Se si vogliono creare delle tempeste in un bicchier d'acqua non si abbia però almeno il malvezzo di fare i censori della pagliuzza nell'occhio altrui. Gli altri comitati hanno discusso problemi precisi e non si sono attardati su questioni interne, sempre risolvibili con la buona volontà sul piano del rispetto delle norme statutarie, le quali non possono essere distorte per spartire in maniera arbitraria competenze e attribuzioni.

LUCILIO

Il cordiale incontro della Famiglia Pisinota a Sistiana All'ing. Renato Perani è stato consegnato il sigillo trecentesco del Comune di Gorizia dall'assessore comunale rag. Moise; seduti il dott. Pesle e Carlo Camus

LE FERIE DELL'OPERA

Per le consuete ferie annuali, gli Uffici di Roma dell'Opera per l'assistenza ai profughi osserveranno la chiusura dal 9 agosto al 2 sett. incluso.

L'Ufficio Staccato dell'Opera Assistenza Profughi Giuliani e Dalmati di Gorizia, comunica che sarà chiuso per ferie dal 13 agosto al 3 sett.

LACRIME D'ESILIO

Giorgio Bertotto

Vasta impressione ha suscitato a Monfalcone specialmente nella comunità giuliano-dalmata, la improvvisa scomparsa di Giorgio Bertotto, instancabile lavoratore, che godeva di larga simpatia e di molte amicizie. Gestiva un grande magazzino di frutta e verdura all'ingrosso, assieme ai fratelli. Di origine chioggiotto, giovanissimo veniva a stabilirsi a Pola, assieme al padre Pollione, per allestire un grande magazzino di frutta in via Promontore. Dopo l'esodo si stabiliva a Monfalcone. Per assolvere al suo compito di acquistare le frutta e verdure si recava ai mercati di Udine e Trieste. Nel corso di uno di questi viaggi nei pressi di Duino andava a cozzare contro un muro, e, sbalzato dalla cabina di guida, finiva sul selciato e decedeva poco dopo.

I funerali si sono svolti con la partecipazione di cittadini monfalconesi, di molti rappresentanti della comunità dei giuliano-dalmati e di grande numero di polesi fra i quali l'Estinto aveva molti amici. Da queste colonne inviamo sentite condoglianze ai genitori, ai fratelli ed ai parenti tutti.

Domenico Tromba

Largo cordoglio ha suscitato la notizia della scomparsa di Domenico Tromba. Lontano da Pola, che tanto amava e che conservava sempre viva nel suo cuore, si è spento a 82 anni lasciando nel dolore le figlie Etta ved. Estero, ed Atene, cui porgiamo le nostre più sentite condoglianze.

Nicolò Fragiacomo

Si è spento a Monfalcone, lontano dalla sua Pirano, Nicolò Fragiacomo. Aveva 83 anni. Alle famiglie Ruzzier, Apollonio, Fragiacomo e Petronio porgiamo sentite condoglianze.

IN JUGOSLAVIA è stata emessa un'ordinanza con la quale, a decorrere dal 1° ottobre p.v., viene reso obbligatorio l'uso del triangolo da parte di tutti gli automezzi in caso di sosta. Gli automezzi italiani che già ne sono provvisti, durante il loro soggiorno in territorio jugoslavo e ove si trovassero nelle condizioni di dover usarlo, faranno uso del proprio triangolo. Comunque sia gli automezzi devono averlo.

ELARGIZIONI

Per onorare la cara memoria del padre Domenico Tromba, avvenuta l'8 luglio 1962, le figlie Etta ved. Estero e Atene elargiscono da Bergamo lire 1.000 pro Arena.

Nel triste anniversario della morte della nonna Caterina Tromba, e la recente scomparsa del nonno Domenico Tromba, i nipoti elargiscono lire 1.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria della signorina Maria Calcagni, deceduta a Roma, il dott. ing. Ferdinando Calioni da Monfalcone elargisce lire 5.000 pro Arena.

Per onorare la memoria di Giorgio Bertotto, deceduto a Monfalcone il mese scorso, gli amici Amedeo Valenti lire 500, Riccardo De Paoli lire 500, Giovanni Clappis lire 500, Matteo Ghersini lire 500, Rodolfo Popovich lire 500 e Virgilio Salamon lire 500 elargiscono da Monfalcone.

In memoria degli amici Antonio Lulich deceduto a Padova e Lady Baricelli deceduto a Monfalcone, Antonio Vassili da Padova elargisce lire 2.000 pro Arena.

Ricordando con tanto affetto l'indimenticabile marito ing. Arturo Gregoretti, la moglie Vittoria elargisce da Trieste lire 5.000 pro Arena.

Per onorare la memoria dell'indimenticabile nonna Maria Fabris ved. Bonassin, le nipoti Maria e Romana Moscarda elargiscono da La Spezia lire 1.000 pro Arena e lire 1.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Agli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale porgiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

PORTACARTE

L'IMPRESA

SULLA «Voce del Popolo» di Fiume del 27 luglio u.s. è stato riportato, a firma di certo Vladimir Majster, da Pecine, il seguente racconto sullo svolgimento dell'attentato consumato nell'estate del 1944 nel Ristorante «Ornitorinco» della stessa città, attentato compiuto dal padre dello stesso Majster, cui va attribuita la narrazione:

«Un giorno avvisarono i nostri compagni del Comitato locale di Susak che nel ristorante fiumano «Ornitorinco» ogni giorno dalle 5 alle 7 cenavano gli agenti di polizia fascisti, tra cui Ferrari, che torturava i prigionieri. Sotto le sue mani erano morti già una decina di comunisti e simpatizzanti, che egli torturava per costringerli a tradire i patrioti. Io ed il compagno Polet ci recammo nell'attuale via Končar, dove si trovava il ristorante, per constatare la situazione. Nel frattempo ci accertammo che veramente ad un tavolo sedevano gli agenti. Decidemmo di compiere un'azione, per cui preparammo un pacchetto coll'esplosivo che avvolgemmo in un foglio di materiale plastico. Nascondemmo il pacchetto in una abitazione di via Strossmayer, sino a che non terminammo tutti gli altri preparativi. Quando fu pronto il piano d'azione, giungemmo un pomeriggio nei pressi del ristorante e ci accorgemmo che non vi era nessuno, all'infuori di un cameriere che sonnecchiava ad un tavolo. Recatici a prendere l'esplosivo, entrammo nel locale per ordinare del vino. Io avevo le spalle voltate verso il cameriere assonnato mentre preparavo di nascosto il buco nel quale avvitai un gancio. Sotto il tavolo il compagno Polet tolse dalla borsa il pacchetto dell'esplosivo legato con dello spago. Appesi il pacchetto al gancio e lo tirai per vedere se era ben legato collo spago. In seguito regolai l'orologeria. Tutto ciò non durò neppure un'ora. Per fortuna in quel tempo nessuno entrò nel locale. Bevemmo il vino, pagammo il conto al cameriere assonnato ed uscimmo con calma. La esplosione sarebbe dovuta avvenire tra un'ora e mezza. Immaginarsi ora il nostro nervosismo. Sarebbe riuscita la nostra azione? Passeggiavamo per le strade di Fiume ed aspettavamo nervosamente il momento atteso. Un pò dopo le cinque giunse il Ferrari, alto, grosso dal portamento altezzoso e dallo sguardo bieco. Entrò lentamente nel locale e sedette dietro quel tavolino rotondo. Alla cintura gli pendeva una grande pistola. Presso di lui sedevano degli altri agenti, sette in tutto. Quando constatammo che nel locale si trovavano soltanto i noti fascisti e che nessuna vittima innocente avrebbe potuto rimetterci la pelle, ci allontanammo contenti... Alcuni minuti prima delle sei si udì una forte detonazione. in un baleno Fiume divenne deserta. I cittadini scappavano, raccontando l'avvenimento... In breve tutti seppero che erano morti gli agenti fascisti e non nascondevano la loro gioia. Sul posto ne morirono sei, mentre il Ferrari venne ferito a morte. Inoltre vi furono alcuni feriti sia per l'esplosione sia perchè aveva ceduto il soffitto. Il ristorante «Ornitorinco» rimase chiuso sino alla fine della occupazione fascista».

A POLA, ad onta dell'accresciuto traffico di automobili determinato durante i brevi mesi estivi dalla presenza di bagnanti stranieri, gli scontri e gli incidenti in genere si sono mantenuti finora minimi. Ma i motivi non risiedono in una maggiore disciplina dei conducenti o del servizio d'ordine. Il fatto è che la quasi totalità delle strade è talmente trascurata in fatto di manutenzione che buche e dislivelli costringono i conducenti a procedere per forza a velocità molto ridotta per non rimetterci la incolumità dei veicoli esposti al pericolo di vedere saltare le balestre o subire altri guai.

DON FELICE FRA I POLESI

Cinquant'anni di fervore

Mons. Odorizzi, il caro e popolare «Don Felice», festeggia in questi giorni il suo cinquantesimo anniversario di sacerdozio. Ecco alcuni appunti sulla attività svolta da Don Felice nel corso della sua intensa missione. Arrivò a Pola da Milano agli ultimi d'agosto del '21. Primo atto ufficiale del suo fervore apostolico l'organizzazione d'un pellegrinaggio a Rovigno col Brioni III per la festa di S. Eufemia; pellegrinaggi continuati più tardi a Roma, Assisi, Loreto, Strugnano ecc., nonchè la gita-premio quasi annuale degli alunni dell'Istituto L. da Vinci presso il quale Don Felice insegnava. Fu vicario corale e cooperatore con i Monsignori Wiesinger, Pavan, Santin e Angeli fino al 1942; fu sempre in contatto col popolo colle prime Comunioni, Battesimi, Matrimoni (cifra-record 52 matrimoni nel primo annuale della conquista dell'Impero). Cerimoniere per 15 anni precedendo le processioni e i pontificali dei Prevosti, ultimo Mons. Verla, Segretario del comitato della ricostruzione del Duomo, assistente d'Azione Cattolica, Cappellano delle colonie marine e montane, catechista alle elementari Giusti, Petrarca, Alighieri fino al '27 e dal '28 al '47 catechista all'Istituto L. Da Vinci. Promotore delle stagioni liriche all'Arena; presente alle manifestazioni e commemorazioni patriottiche del Centenario di Dante nel '21 a Villa Toscana; alle frequenti benedizioni delle bandiere, nelle Pasque militari specie con Mons. Pintonello ora Ordinario militare; presidente delle vedove ed orfani di guerra, assistente della S. Vincenzo de' Paoli. Collaborò infine attivamente nella assistenza degli sfollati nel Friuli, degli ingaggiati operai sul Taiano e poi sulla nave Toscana coi profughi dal primo all'ultimo viaggio e infine visitati per incarico di Mons. Baldelli tutti i campi dal Brennero a Roma; continuando poi alla loro assistenza nella richiesta dei documenti necessari per le scuole, pensioni matrimoni; pratiche che continua ancora per facilitare quanto occorra per la loro sistemazione e collocamento. Dall'ottobre del '42 nominato da Mons. Radossi canonico teologo, celebra insieme alle Nozze d'Oro sacerdotali, il ventennio canonicale. A Don Felice rinnoviamo l'espressione del nostro più affettuoso compiacimento, con tanti cari auguri

IL DINARO IN CASA

RESTRIZIONI VALUTARIE

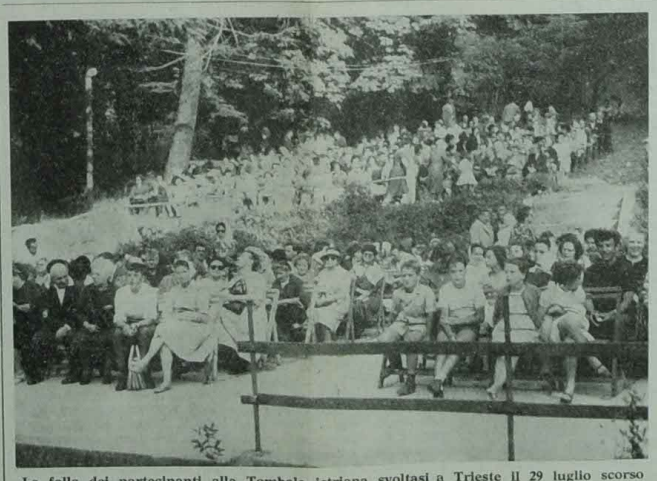
IN JUGOSLAVIA, a decorrere dall'8 agosto, ha avuto effetto il decreto di legge che autorizza la Banca Nazionale a concedere una volta all'anno ai cittadini che ne facciano richiesta, valuta straniera per un importo non superiore a 15 mila dinari. Tali divise estere sono concesse fino all'ammontare di 15 mila dinari per spese di viaggi turistici all'estero e per coloro che emigrano. La stessa somma in divise estere viene concessa per rimesse di aiuti a parenti viventi all'estero e per pagamento di tasse di giustizia o d'altro genere. Per altri viaggi all'estero che non siano per scopi turistici, la Banca Nazionale può concedere divise estere solo per l'ammontare di 7.500 dinari. Viene esclusa la possibilità di acquisti di valuta straniera per viaggi di servizio all'estero. Per artisti, scienziati, esperti e professionisti che dovessero essere autorizzati a recarsi all'estero per partecipare a convegni internazionali o per scopi di studio, la Banca Nazionale, previa autorizzazione, potrà concedere valuta estera superiore ai 15 mila dinari.

Con questo provvedimento, praticamente i cittadini jugoslavi non potranno più andare a scopi turistici all'estero, in quanto trasformando in valuta straniera la somma irrisoria di 15 mila dinari una volta all'anno, ben poco ne ricaverebbero per poter fare viaggi e soggiorni oltre i confini del proprio paese. Evidentemente con questo provvedimento, si tende da parte del governo jugoslavo a ridurre al minimo la possibilità dei cittadini di disporre di valuta straniera per spostarsi all'estero, ciò che del resto appare inevitabile a causa della forte passività della bilancia dei pagamenti. Si torna quindi all'epoca più dura e più restrittiva degli anni che seguirono alla fine della guerra, e ciò influirà certamente pure sulle relazioni che si erano andate sviluppando specie fra le due repubbliche di Croazia e di Slovenia con l'Italia. Resta perciò da vedere se ne risentirà pure il piccolo traffico di frontiera che fino ad ora era stato molto attivo nei due sensi, anche se in volume maggiore quello jugoslavo verso l'Italia. E' dubbio comunque che le popolazioni slovene che dai quotidiani traffici col confinante territorio italiano traggono benefici che poi si ripercuotono favorevolmente per tutta l'economia della rispettiva repubblica, si rassegnerebbero a qualsiasi conseguenza del predetto provvedimento in materia valutaria straniera che avesse per effetto eventuali limitazioni nei loro movimenti e nei loro scambi. In questa eventualità il danno sarebbe reciproco, ma maggiore sarebbe per le popolazioni dei confinanti territori jugoslavi.

IN ISTRIA, sulle pendici del Monte Maggiore, un vasto incendio ha tenuto impegnate tutte le squadre di pompieri della provincia e unità militari per tre giorni e tre notti consecutivi, prima di poter essere domato. L'opera di spegnimento è stata resa più difficile e penosa per il fatto che è venuta a scarseggiare gravemente pure l'acqua per dissetare vigili e soldati. Sono andati distrutti ben 400 ettari di giovane bosco di quercia percui i danni sono stimati ingentissimi. Un'altra grande pineta è stata interamente distrutta per un'estensione di 15 ettari nel circondario di Dignano. A Pola invece un incendio scoppiato all'esterno dello stabilimento balneare di Stoia, ha potuto essere fronteggiato.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

Il Comitato di Brindisi dell'ANVGD ha distribuito un pacco viveri a tutti gli esuli bisognosi. Anche quest'anno verrà organizzata una gita a Bari in occasione della Fiera del Levante. Per il ferragosto gli uffici del Comitato resteranno chiusi dal 14 al 24 agosto.



La folla dei partecipanti alla Tombola istriana svoltasi a Trieste il 29 luglio scorso

LETTERE CONTROLUCE

GIUDIZIO MANICHEO

Niella Belbo (Cuneo),

Caro Direttore, La prego di permettermi di entrare, magari in punta di piedi, nella polemica che si è accesa a proposito del Raduno dell'Andaz a Bologna. Lei mi chiederà: «in quale veste?» (a parte la nostra più che decennale amicizia). In veste di consigliere del Comune di Zara in esilio, in quella di uno dei fondatori dell'Andaz, in quella di compatriota, amico e profondo conoscitore dell'avv. Gianni Fosco, al quale tutto si potrà dire fuorchè di essere un mestatore, piantagrane, interessato a problemi personali, pignolo per partito preso. Fosco è uomo liberale quant'altri mai, ed ha sempre messo la sua brillante intelligenza e la sua efficacissima penna al servizio della causa dalmatica, dell'interesse della comunità dalmata, delle necessità dei dalmati profughi che a lui sono ricorsi e ricorrono da... lustri. In poche parole Fosco, che ha le migliori qualità per dirigere non soltanto un Comitato dei dalmati e giuliani «milanesi» ma anche l'intero sodalizio associativo dei profughi tutti, non è un arrivista e nemmeno un uomo che critichi o giudichi soggettivamente il suo prossimo. Egli ha sempre dato e dà, ha sodamente lavorato per *costruire veramente* rimettendoci anche del proprio se occorreva, trascurando i suoi personali interessi per l'interesse della comunità dalmatica e giuliana, senza ambizioni, con un altruismo che, chi veramente lo conosce, commuove. E se anche l'avv. Fosco fa della politica da decenni, egli non è un politicante da conventicole, da chiesuole, da «gruppetti», la sua intelligenza e la sua morale gli fanno distinguere le cose lecite da quelle illecite, le cose giuste da quelle ingiuste.

Per tutto questo reputo ingeneroso attaccarlo, come fanno i Cattalini, i de Vidovich e quell'«eminenza grigia» che opera dietro le quinte mandando avanti le pattuglie dei «fedelissimi pronti a tutto» i quali sono, per la gran parte in assoluta buona fede, convinti di difendere quanto non ha bisogno di essere difeso in una «lotta» che fa semplicemente ridere.

Comincerò intanto col dire che scivolare dalla polemica al libello è più facile di quanto si creda e solo una mente aperta, avveduta, intelligente, educata riesce a contenersi nei limiti giusti. Anch'io sono sceso in polemica coll'avv. Fosco, proprio sulle colonne di questo giornale, per ragioni ideologiche e di impostazione del problema dalmatico visto con la luce dei tempi che corrono. Ma nessun livore c'era nelle mie righe, come non ve n'era in quelle del Fosco che rispondeva. E la nostra antica amicizia non ne fu mai scalfita.

Ora, mi scusi caro De Simone, ma le lettere del Cattalini, così come quella ultima del de Vidovich, non sono ragionamenti aperti, bensì cavilli capziosi per dimostrare quello che non è. Si tratta di un voler avere ragione a tutti i costi, quasi che essi (in minoranza) fossero i depositari di un verbo indiscutibile, di un dogma.

Ha diritto Rime ed il consiglio (parte maggiore, si badi!) di essere indipendenti, liberi, fini a se stessi, avulsi da ogni legame di partito, slegati dall'ANVGD? Ma chi è che glie lo può vietare? Ma sanno veramente il Cattalini, il de Vidovich e «l'eminenza grigia» qual'è stato il cammino dell'Andaz, la sua origine, i suoi scopi, i suoi sacrifici? L'Andaz è sorta per la buona volontà di alcuni amici zaratini i quali hanno accolto la proposta del Rime al quale però hanno sempre raccomandato una cosa: niente partiti, niente legami. Si tratta di una cosa «nostra», direi persino privata, nella quale nessuno — che non la pensi come noi — deve mettere il becco. L'Andaz è vissuta, bene o male, senza foraggi governativi o di parte, è vissuta con le offerte spontanee di zaratini e di dalmati, e tale vogliamo che continui a restare. Non è un diritto sacrosanto questo? Paradossalmente direi che l'Andaz è una società privata, i cui soci sono padroni in casa loro. Ma — si obietterà — anche il «gruppetto» è socio, sì, ma è in minoranza. Ed in ogni società che si rispetti è la maggioranza che conta, ed i soci non consenzienti sono padroni di fare una sola cosa, andarsene; quando non approvino le regole fissate o non intendano stare al giuoco. Più semplice di così?

Nella nostra comunità di profughi esistono due categorie di «dirigenti» e di adepti. Una, che lavora ed ha sempre lavorato e bada al sodo e fa quello che fa alla luce del sole, chiaro chiaro, non sollecita legami astrusi con «coloro che possono», non sono ambiziosi, non si atteggiano a tribuni o capintesta, soprattutto sono seri.

Altri ve ne sono invece che fanno il contrario. Vivono, direi quasi ai margini della comunità ma ne rodono, quando possono, il centro; come certi microbi che aspettano che si crei l'optimun per... papparselo! Una simbiosi a vantaggio unilaterale, che si chiama parassitismo.

L'Andaz comincia ad interessare certe gole, occorre entrarvi, col cavalluccio di Troia dapprima e poi diventarne padroni. Eh no! L'Andaz non accetta questo, vuol continuare per la sua strada e non vuol correre strade che alcuni interessati le additano come le migliori. Questo è tutto!

E siccome il boccone è sfuggito al cagnolino, questi strepita e si dimena. Evvia! Siamo più seri. — L'Andaz conta dentro di se delle persone ben più preparate, ben più qualificate, ben più operose, che pure stanno zitte, danno quanto possono, non impongono leggi o volontà, non si ergono a catoni nè a capintesta.

L'eminenza grigia è il classico gigione della politica da strapazzo, uno di quelli che ha sempre voluto farsi largo a gomitate per raggiungere il pulpito da cui tuonare, imporre, predicare...; e vada al diavolo!

Noi siamo semplici, senza arzigogoli, direi candidi; e per questo confidiamo nel Rime che non avrà qualità di politico o di furbone, ma che è sempre stato animato da un afflato poetico ideologico e da un grande, sviscerato amore per la sua città e la sua Terra.

Non vogliamo conventicole e lacci, sia chiaro! E basta col voler aver ragione quando si ha torto.

Tullio Covacev

Le ricordo innanzi tutto che è stato l'avvocato Fosco ad aprire la polemica inviando la prima lettera di dissenso alla corrispondenza da Bologna di Cattalini che fu parte da tanti anni della redazione del giornale. E per quanti meriti ha Fosco, di cui anche L'Arena *ha apprezzato la collaborazione, non potrà pretendere che le persone chiamate in causa dovessero tacere in riconoscimento di una patente di intoccabilità, che la democrazia assolutamente non prevede. Non credo poi che affrontando una discussione Fosco voglia venir meno alla cordialità dei rapporti con i suoi contradditori; ci si può accalorare nel dibattito, ma il presupposto è sempre che, chiusa la parentesi, ci si ritrovi in uno spirito di comprensione rafforzato dalla franchezza con cui, senza veli di ipocrisia e senza inutili piaggerie, è avvenuto lo scambio di idee.*

Tutto ciò io l'ho sempre dato per scontato, per cui il suo predicozzo moralistico mi pare fuori luogo. Tanto più che lei predica bene, ma razzola male quando volendo entrare nella polemica in punta di piedi, finisce invece per appropriarsi della funzione di quel tale elefante collocato in una cristalleria. Lei non può negare ad alcuno di avere e di sostenere le opinioni che più gli aggradano, per cui si umilia quando nega l'altrui ragionevolezza ed autonomia di pensiero con insinuazioni meschine che vorrebbero far passare l'amicizia e la concordanza di vedute fra un gruppo di amici per una forma di marionettismo.

Lei, antidogmatico, non si perita di stabilire che ci sono cose che non hanno bisogno di essere difese; *perchè mai? perchè lo dice lei? perchè lo dice il Rime? O che razza di libertà di pensiero è codesta! Che razza di comunità è quella dell'ANDAZ che invita gli zaratini a ricostituire il Comune in esilio, ma poi decide che una certa categoria di cittadini non può avere diritto alle cariche elettive. Questo è medioevo bello e buono. L'ANDAZ può essere cosa «sua» e del Rime, può essere un fatto «privato» fino a quando non pretende di ricostituire un Comune dove, vivaddio, tutti debbono avere diritto di cittadinanza, tutti, che la pensino o meno come lei, debbono poter* mettere il becco. *Altro che «cavilli capziosi»; questa è questione di sostanza, per cui maggioranze e minoranze debbono formarsi senza preclusioni, se non si vuol ricreare il regime podestarile.*

*Lascio poi completamente a lei il buongusto delle «categorie di dirigenti e di adepti»; resterebbe ora da fare l'incasellamento, anzi la invito a farlo onde conoscere quali sono, secondo il suo giudizio, le persone serie, che hanno lavorato e quali invece hanno fatto da parassite. Badi bene che se non lo farà dimostrerà di avere la coda di paglia; e per un censore della sua fatta ciò è da escludersi nella maniera più assoluta. Aspetto anche che lei non tenga nella penna il nome dell'*eminenza grigia *suscitatrice in lei di tanto gonfiamento di gote. E' il meno che posso chiedere a chi costuma* «fare quello che fa alla luce del sole, chiaro, chiaro». *Per il resto si tenga pure il* boccone *dell'ANDAZ; mi dispiace soltanto di non aver pubblicato alcuni anni fa il suo lungo «j'accuse» contro il Rime per la questione della direzione del Zara prima promessa e poi non concessa. La cosa allora mi parve tanto personale da non meritare d'essere divulgata. Se l'avessi fatto, forse la troverei ora su una posizione diametralmente opposta, in difesa della libertà, dello spirito comunitario, contro le* conventicole e i lacci, *e intento a mandare al diavolo qualcun'altro. Infine il «basta col voler aver ragione quando si ha torto» non è più di moda. Il tempo di chi aveva sempre ragione è finito. Con ciò spero che anche lei affronterà questa discussione con spirito liberale.*

p. d. s.

E' deceduto il giorno 8 luglio, lontano dalla sua amata Pola, a Bergamo (Albino)

DOMENICO TROMBA
di anni 82

Lo annunciano con profondo dolore le figlie Etta ved. Estero, Atene ed i nipoti e parenti tutti.

Il 28 luglio u.s. si è spenta serenamente a Treviso, assistita dai conforti religiosi

MARIA VILLIO ved. BILUCAGLIA
di anni 84

Ne danno il triste annuncio le figlie: Francesca, Antonia e Suor Leonilde, le sorelle, i generi, i nipoti ed il cognato Domenico.

Treviso - Fabriano - Palermo.

Nel primo triste anniversario (12-8-'61) della scomparsa della loro cara

MARIA FABRIS ved. BONASSIN

i figli ed i nipoti la ricordano con immutato e profondo affetto e ringraziano tutti coloro che vorranno unirsi alle loro preghiere.

La Spezia, 12-8-1962

Nel 12° doloroso anniversario della scomparsa del loro caro indimenticabile figlio e fratello

GIULIO BARTOLI
invalido di guerra

la mamma, le sorelle con i cognati e le nipoti, lo ricordano con immutato dolore e lo ricordano alle preghiere dei parenti, amici e conoscenti.

Mestre - Pontedera, 24 agosto 1962

Pasquale De Simone
Direttore

Rodolfo Manzin
Condirettore responsabile

L'autoservizio TRIESTE-POLA

via Capodistria, Isola, Portorose, Buie, Parenzo, (Rovigno), Dignano:

FUNZIONA GIORNALMENTE

Partenze:
da Trieste ore 7.25 e 15
da Pola ore 7 e 15.40

Il servizio è in coincidenza con il treno in arrivo a Trieste alle ore 7.05 proveniente da Udine, Gorizia, Gradisca e Monfalcone e dà la possibilità di far ritorno in serata alle proprie case con il treno delle ore 20.32 e successivi.

Inoltre il servizio è in coincidenza al Bibio Sossi per e da ROVIGNO.

AMARO ZARA
il miglior digestivo del mondo!
ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV - BOLOGNA
Fondata a ZARA nel 1861